



Donn Byrne
**Raferly il cieco
e la sua sposa Hilaria**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Raftery il cieco e la sua sposa Hilaria

AUTORE: Byrne, Donn

TRADUTTORE: Dàuli, Gian

CURATORE: Governatori, Licia

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Raftery il cieco e la sua sposa Hilaria /
Brian Oswald Donn Byrne ; traduzione e nota di Gian
Dàuli ; a cura di Licia Governatori. - Palermo :
Sellerio, \1989. - 107 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 marzo 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Prefazione	
di	
Gian Dàuli.....	6
Raftery il cieco	
e la sua sposa Hilaria.....	17
I.....	18
II.....	25
III.....	33
IV.....	41
V.....	49
VI.....	57
VII.....	65
VIII.....	78
IX.....	86
X.....	96
XI.....	114
XII.....	125

Brian Oswald Donn Byrne

Raftery il cieco e la sua sposa Hilaria

Traduzione e nota di
Gian Dàuli

Prefazione

di

Gian Dàuli

Non so resistere alla tentazione di parlare, fin da questo primo volume, delle opere di Donn Byrne che la Casa Editrice «Modernissima» pubblicherà entro il prossimo trimestre. Uno studio completo sulla vita e sull'opera dello scrittore irlandese sarà da me premesso all'ultimo volume: *Irlanda*. Qui io voglio solo annotare, secondo il mio cuore, le affinità spirituali, le ragioni di simpatia umana e artistica che mi legano di grande amore all'autore e che mi hanno spinto a tradurlo, per farlo conoscere al pubblico italiano.

Quattro anni fa, di dicembre, (Donn Byrne aveva già pubblicato la maggior parte dei suoi volumi e, tuttavia, il suo nome era anche a me, attento osservatore delle letterature straniere, sconosciuto), mi trovavo per caso un pomeriggio in via Banchi, a Genova, ed esaminavo, come d'abitudine, i libri in mostra sulle bancarelle a ridosso della Vecchia Borsa. Vi trovo spesso le ultime novità librarie di New York con notevole anticipo sulle nostre migliori librerie, perché gli americani che giungono a Genova per la via del mare, abbandonano

nelle cabine, non soltanto giornali e *magazines*, ma anche libri, soprattutto romanzi, acquistati in fascio prima di partire. Ma quel pomeriggio, libri nuovi non ce n'erano. Tuttavia una grande sorpresa mi attendeva. Tra una vecchia grammatica tedesca del Sauer e un romanzo del Salgari, lessi, sul dorso giallognolo d'un volume rilegato: *The Poems of Ernest Dowson*. Mandai un'esclamazione di sorpresa e di gioia. Ritrovavo un amico, un amico di vent'anni fa, e ancor prima di prendere in mano il volume e d'aprirlo, mi ricantavano in cuore i versi del *Pierrot of The Minute* e del *Non sum qualis eram bonae sub regno Cynarae*.

Come per incanto, quell'angolo rumoroso di Genova scomparve, scomparvero la bancarella, la borsa, il libraio; cessò il frastuono della gente, dei carri, delle auto, delle sirene delle navi; svanì l'odore intenso di caffè, di povertà, di salso e di umido. Riavevo vent'anni. La campagna inglese si stendeva intorno a me come un sogno di pace, fresca, morbida, verde, profumata. Nel cielo s'appuntava la guglia d'una chiesa di Bristol; sotto scorreva placido e solenne il fiume Avon e io avevo aperto sulle ginocchia quello stesso libro di Ernest Dowson, illustrato da Aubrey Beardsley.

Dowson, Beardsley, Yeats, Omar Khayyám, Wilde, Verlaine, Rimbaud e i primi amori e i desideri e i sogni e «... rose, rose, gettate follemente, furiosamente nella corrente».

«Per cinque lire le do anche quest'altro volume inglese!». L'uomo della bancarella mi riportava

bruscamente sulla terra, dalla lontananza della mia prima gioventù. «Cinque lire, perché non sono che versi».

Gettai uno sguardo sul titolo del volumetto: *Blind Raftery and His Wife Hilaria*.

«Non so che cosa sia; ma lo prendo lo stesso», dissi, ansioso di fuggirmene via col mio volume del Dowson.

Più tardi, in treno, rileggendo i versi del Dowson, la mia anima si abbandonava alla deriva della malinconia delle cose trascorse e, per distrarmi dalla grande commozione dei ricordi che mi giungevano *comme un écho lointain, comme le son d'une cloche apporté par le vent*, presi il volumetto sconosciuto e cominciai a leggerlo, sicuro che sarei tornato presto ai versi del Dowson.

Ma, incanto delle opere di poesia! Sin dalle prime pagine la mia anima si fece attenta al suono che veniva di là dalla fiumana triste del passato e che sgorgava dall'arpa del cieco Raftery; e sorgevano nel mio pensiero monti dorati dal sole, prati verdi, acque correnti, animali saldi e pazienti, animali vivaci e agili, dolci e miti come agnelli e tortore, soavi come usignoli... E intravedevo ancora una volta la grande strada bianca che può finire in capo al mondo... Ed ecco Hilaria, l'amore caldo e voluttuoso, variegato di colori come la terra di Spagna; ed ecco Raftery, alto, forte, leale, coraggioso...

«La poesia non muore nel mondo!» esclamai esultante, e da quel momento lessi e rilessi quest'aureo volumetto del cieco Raftery e di sua moglie Hilaria, e ricercai gli altri volumi di Donn Byrne e tutti, dal romanzo de *La Casa del Boia* a quello di *Fratello Saul*: la vita di San Paolo battagliero, dal racconto-poema *Messer Marco Polo* al romanzo delle *Donne Folli* che calpestano l'amore della famiglia, ai romanzi di vita irlandese come *La Baia del Destino* o delle guerre napoleoniche come *Il Campo dell'Onore*, il godimento che dà la vera opera d'arte accrebbe il mio entusiasmo per l'autore a tal punto che non esitai a porlo più in alto di tutti gli altri scrittori irlandesi anche se si chiamano col nome di uno Swift, di un Wilde, di uno Shaw, di un Yeats, di un Synge, d'uno Stephens, d'un Joyce, non perché egli sia più grande di tutti (come si fa a istituire certi paragoni?) ma perché egli ha qualche cosa che manca agli altri, una certa corda che tocca il cuore, un senso di intimità e di raccoglimento come spira dalla casa in cui si è nati, in mezzo alla campagna aperta, tra i venti del marzo, l'odore della terra e delle piante.

Vi sono autori che si amano per qualche cosa che trascende il puro valore artistico dell'opera, per qualche cosa che è sopra e fuori dello stile e del contenuto e che crea la misteriosa simpatia, la quale non è fatta di sola ammirazione, non nasce dal solo godimento intellettuale e spirituale. Vorrei dire che vi è una diversa bellezza delle cose belle; che ci sono cose belle che possono anche spiacciare, altre che ci lasciano quasi indifferenti,

altre, ancora, che si amano e diventano come una parte della nostra anima o uno specchio in cui la nostra anima si vede più grande e più bella. E, ancora, vi sono cose belle che, a vederle troppo spesso, stancano o ci diventano estranee, mentre di altre non riusciamo mai a saziarci.

Questo elemento che fa diversa la bellezza agli occhi dell'uomo è forse qualche cosa di eterno e di misterioso come l'amore che tende a rendere divine le cose più umane e umane le cose divine. «L'arte dello scrivere nasce», dice Thornton Wilder, «da due curiosità; una curiosità delle creature umane spinta a tale estremo che assomiglia all'amore e un amore di alcuni capolavori letterari che possiede tutti gli elementi più ricchi della curiosità». Forse alla parola *curiosità* sostituirei la parola interesse, simpatia, e direi che tutte le opere d'arte nascono da un impulso di *simpatia* per l'uomo e per le sue opere migliori, impulso che, quando tocca l'amore, diventa poesia. Ma quale poesia può nascere ed esistere, se, oltre che da una simpatia umana, non è alimentata da una simpatia – o interesse, o comprensione – della natura intesa come spettacolo della terra e del cielo?

Queste tre forme di simpatia possiede Donn Byrne: simpatia per l'uomo, simpatia per le opere dell'uomo, e simpatia per la natura; e quest'ultima simpatia è quella che canta più alta nel suo cuore: la natura che si immedesima nella sua bella terra d'Irlanda e che fa di

lui, al tempo stesso, il più irlandese degli irlandesi e il più universale di loro tutti.

Appena letto *Raftery il cieco e la sua sposa Hilaria*, scrissi all'autore proponendogli di tradurre il racconto. Egli mi rispondeva qualche tempo dopo dal Golf-Hotel di Hyères con questa lettera:

9 febbraio 1926

Mio caro Signore,

scusatemi se non ho ancora risposto alla vostra lettera. Sono stato in viaggio qua e là per l'Europa e non ho quasi aperto lettere di sorta per diversi mesi; tuttavia sono fermo qui adesso, per un paio di mesi, ed ho alla fine aperto e risposto a qualche lettera.

La vostra lettera m'interessa moltissimo e sarò veramente lieto se voi tradurrete *Raftery il cieco*.

Avete letto un altro libro pubblicato in Inghilterra (da Sampson Law, 100 Southwark St. London), *Racconto senza titolo?* Penso che questo sia di più facile traduzione ed io lo giudico il mio libro migliore fra quelli scritti a tutt'oggi. Ho trentasei anni, quindi molto tempo davanti a me... salvo disgrazie.

Per le condizioni, fate a me le stesse che al vostro incontentabile amico Zangwill e sarò soddisfatto.

Ammiro la razza italiana più d'ogni altra (ad eccezione della mia); la sua storia, i suoi ideali, le sue passioni, la sua magnificenza, tutto. E se un italiano su un milione leggerà i miei libri e mi comprenderà, sarò contento.

Scrivetemi ancora in merito e ancora scusandomi per il ritardo, sono, mio caro signore, il vostro sincero

DONN BYRNE

E fu la prima e l'unica lettera. Donn Byrne, che era nato nella City di Nuova York il 20 novembre 1889 e che ancora «aveva tanto tempo davanti a sé», moriva due anni dopo quella sua lettera da Hyères, proprio per una disgrazia, il 15 giugno '28. Per il difetto d'un freno la sua automobile si capovolse nelle acque della Baia di Courtmacsherry, in Irlanda, ed egli adesso riposa nel piccolo cimitero della chiesa di Rathclarin, davanti all'Atlantico, sulla costa selvaggia di Cork. Sulla sua tomba sta scritto:

I AM IN MY SLEEPING
AND DONT WAKEN ME

E ora, mentre egli dorme laggiù, le sue opere vanno per il mondo a riempire i cuori di poesia, ché io sono certo che Donn Byrne sarà un giorno letto e riconosciuto da tutti come uno spirito grande e un artista universale.

Io avrò la soddisfazione d'essere stato il primo a tradurlo in Europa, poiché la prima nazione del nostro continente che conosce Donn Byrne è l'Italia. La Casa «Modernissima» pubblicherà dodici volumi tutti protetti nei diritti d'autore; tradotti, stampati e rilegati con cura, venduti a prezzo modico. Questa è una fatica e un rischio non piccoli per una casa editrice. L'autore è sconosciuto al pubblico francese e tedesco; poco noto agli stessi critici e studiosi di letteratura anglo-sassone. Ma se il rischio non è piccolo, e se è in me qualche

trepidazione nel lanciare questo nuovo nome, l'impresa è però, indubbiamente, degna ed onorevole.

Per fortuna, il giovane editore Spartaco Saita, su cui pesa l'onere di questa impresa, intende l'editoria come arte e non come mestiere: non vuole plagiare, non vuole appropriarsi delle idee e delle iniziative di altri. Egli ha quella passione, quella fede, senza la quale niente riesce, e il nobile desiderio, – che dovrebbe essere lo scopo altissimo d'ogni editore – di arricchire il patrimonio intellettuale degli uomini. La nostra gioia, la mia e quella di Spartaco Saita, è quando noi possiamo rivelare qualche ingegno nuovo, italiano o straniero. Li cerchiamo febbrilmente, e non tra quelli che sono offerti, che rappresentano dei valori commerciali o industriali, che sono gli scrittori di tutti gli editori; ma che siano *nostri*, scoperti da noi, presi dalla nazione di origine, che non ci arrivino, cioè, di seconda mano, attraverso gli incettatori e i traduttori stranieri, specialmente della facile lingua francese. Anche così, noi pensiamo, si può compiere opera di italianità, essere i primi precorrendo di gran lunga le altre nazioni che alimentano il loro mercato librario, non meno di noi, di traduzioni.

Così l'arte dell'editore si nobilita e si differenzia da quella dello stampatore. Stampatori di libri ve ne sono molti in Italia; editori pochi. Per gli stampatori, il libro buono è quello che si vende; per gli editori veri e propri, è quello che piace.

Voi, Spartaco Saita, che avete il gesto brusco e l'azione rapida dell'uomo d'affari, e che per la vostra abitudine ai commerci, e per fortuna di intraprese e di industrie potreste avere la tendenza ad essere il tipico stampatore di libri che vanno, siete invece l'editore per eccellenza, l'editore tipico che stampa il libro che gli piace.

Ma non è solo per il riconoscimento di queste vostre virtù che io dedico a voi le opere di Donn Byrne. La ragione è più profonda. Ecco: come a tanti vecchi romantici avviene anche a me di cacciare gli occhi nel buio e di distinguervi qualche cosa. Anche a me capita di spalancare la finestra all'alba e di intenerirmi al chiacchierio degli uccelli che salutano il sole; di vedere un vecchio malconcio, o un bambino malvestito che passano e di provarne pena al cuore; di ascoltare una volgarità da una bella bocca e di provarne vergogna. E più spesso, più spesso ancora, di sentirmi stanco, stanco come il cieco Raftery, stanco da morire delle chiacchiere della bettola e delle chiacchiere dei mercanti, del continuo discutere per vendere e per comprare, e del lagnarsi dei tempi. E come il poeta Raftery, vorrei tagliarmi un bastone di spino e lasciare la città rumorosa per i campi profumati di trifoglio, per il silenzio delle notti piene di stelle e di grilli, per le siepi di acacia e di sicomoro della mia terra. E io penso, Spartaco Saita, che anche voi, che non avete ancora sei lustri e vivete fra i numeri e tra i libri dei commerci sicuri, vorreste seguire con me le orme del cieco Raftery. Come tutti i

romantici, avete anche voi un gran cuore di fanciullo, anche se ne reprimete e nascondete il palpito.

Per ciò, Spartaco Saita, vi dedico questo primo volume di Donn Byrne, il poema del cieco Raftery e di sua moglie Hilaria.

GIAN DÀULI

Il *Cieco Raftery* non è una creazione della fantasia di Donn Byrne, ma soltanto la rievocazione della figura di un vagabondo poeta irlandese del quale oggi ancora vive il ricordo.

Il Bardo di Killeandan, nella Contea di Mayo, Anthony Raftery (1784-1835) condusse una vita randagia, accompagnando con l'arpa il canto dei suoi versi facili e soavi. Egli rappresentò spesso una forza politica e sociale negli avvenimenti del suo tempo, come nella Guerra di Tithe del 1830. E non perdé mai l'occasione di esaltare gli O'Connell, signori d'Irlanda, suoi cugini. Scrisse in irlandese stanze, ballate, elegie, un lungo poema sulla storia d'Irlanda e alcune deliziose canzoni per le donne. Versi facili, che esprimevano con linguaggio semplice le sensazioni più patetiche dell'anima sua.

Celebre rimane questa sua breve canzone, sgorgatagli dal cuore, in risposta ad uno che gli aveva chiesto chi fosse:

Sono Raftery, il poeta
pieno di speranze e d'amore,
con occhi che non hanno luce,
con gentilezza che non ha tristezza.

E vado ad occidente nel mio pellegrinaggio,
verso la luce del mio cuore,
debole e stanco,
sino alla fine della mia strada.

Miratemi adesso
con il volto sullo sfondo del muro
mentre verso musica
nelle tasche vuote.

È da tale poesia popolare, dalle vecchie canzoni spesso anonime che i più poveri contadini si tramandano da padre in figlio e che costituiscono il miglior patrimonio letterario della terra d'Irlanda, che Donn Byrne raccolse l'anima del suo popolo, trasfondendola in un'opera d'arte, come il presente racconto, che ha la potenza di commuovere anche la gente di altre terre e di altre razze.

G. D.

Dicembre 1929

Raftery il cieco
e la sua sposa Hilaria

I

Seduto in una stanza della grande osteria di Patrick Lynch, gli si svelava tutta la vita, tutto lo spirito di Galway. Poteva sentire le profonde ombre della stanza, e il sole di maggio che vi entrava dalle finestre aperte, giallo come il vino giallo. Alle sue nari giungeva la salata brezza dell'Atlantico, che soffiava ad est, e veniva dalle isole d'Aran. C'eran nel vento odori ch'egli poteva riconoscere ad uno ad uno: quello delle navi incatramate dondolanti all'ancora nella baia di Galway, quello pungente, ricco di iodio, delle alghe irlandesi; e non mancava il commovente, solitario e verginale aroma dei piccoli fiori che crescono nelle spaccature delle rocce sul mare, e quello dell'erica, dolce come il miele, e l'acre odore del fumo delle torbe che bruciavano nei casolari, nostalgico come una antica canzone.

Fuori, movimento e frastuono. Poteva udire l'argentino risuonar degli zoccoli della sua piccola giumenta, sui ciottoli della strada lavati dalla pioggia; così impaziente era essa di ritrovarsi in cammino oltre i purpurei monti di Connemara, verso la contea di Clare. La primavera giungeva con le brezze dell'Atlantico, e gli uccelli e le bestie lo sapevano, e gli uomini e le

donne pure. Gli giungeva il suono di voci diverse: l'accento spagnuolo di marinai di Barcellona, il dolce liquido *erse*¹ dei contadini scozzesi, e il volubile inglese del padrone e dei servi che sorvegliavano il carico delle sue cose sui *ponies*. Quanta inquietudine nel mettere a posto e assicurare con cinghie l'arpa nella grande custodia di cuoio!

«Bada, bada ora, Shamus Hennessy, bada come tu poni l'arpa del mio cuore sul magro dorso della bestia, ch  preferirei mi si rompessero tutte le costole piuttosto che si guastasse una sola corda dell'arpa del grande Raftery».

«Volete star zitto?».

«Piano, piano, ora, Shamus Hennessy; non stai mica servendo pinte di birra ai calderai di Galway; maneggi la grande cosa melodiosa!».

«Volete tenere il fiato, padrone della casa?».

«Terr  la tua gola, se qualche cosa va male».

Poi giunse il dolce ridere sommesso di Hilaria come il tubare di una tortorella selvatica.

Era in lui tutta la irrequietezza della primavera, e agognava il momento che Hilaria entrasse nella stanza a dirgli che tutto era pronto; allora, camminando al suo fianco, la mano di lei nella sua, scenderebbe le scale dell'osteria di Patrick Lynch. Essa lo condurrebbe alla sua piccola giumenta e gli metterebbe le redini in mano;

1 Linguaggio dei discendenti dei Celti, parlato ancora nelle montagne della Scozia (N.d.T.).

poi, trovando da solo la staffa, salterebbe in sella altrettanto bene quanto gli uomini che hanno due occhi. Ed Hilaria monterebbe sulla sua lucida e morbida mula spagnuola, e il ragazzo scozzese dalle gambe lunghe e dai capelli tagliati come un paggio fiorentino, afferrerebbe le redini dei cavalli da soma e aprirebbe il cammino. Un suonatore di cornamusa della città, un vecchio dallo squillante strumento ornato di chiavi d'argento, intonerebbe un canto d'addio in suo onore, e la dolce gente di Connaught gli augurerebbe buona fortuna: «Dio vi mandi giorni felici, cieco Raftery, e grandi canzoni da cantare».

Ed andrebbero allora, Hilaria e lui, sulla lunga strada errante verso il sud, al porto di mare di Cork, attraverso gli altipiani coperti di erica. Il sole sorgerebbe alla loro sinistra, gettando su loro il suo calore morbido come il miele. Il grande Shannon assonnato li accompagnerebbe per un tratto e, ascoltandolo, si udrebbe il salto della trota e il tuffo della lontra e il dolce borbottio del fiume contro i sassi rotondi delle piccole spiagge. E le montagne di Connemara, sulla destra, farebbero quasi sentire le loro gravi masse dorate. E gli giungerebbero tutti gli aromi dei fiori; dell'erica ricca di miele; l'onesto profumo degli umili fiori dei campi, margherite orlate di cremisi e verniciati ranuncoli; la modesta violetta dalla fragranza dolce come tocco leggero dell'arpa; e il finissimo aroma dell'asfodelo. Alcune notti vi sarebbe la luna e continuerebbero a cavalcare; il fiume canta accanto a loro, e il vento agita le erbe, e si finisce per

sentire che li accompagna nella marcia un esercito di piccoli abitanti delle colline, minuscole fate irlandesi, e timidi gnomi, dai piedi leggeri, destati dalla dolce magia della luna.

E più dolce di ogni musica sarebbe la bassa voce da contralto di Hilaria, mentre cavalca al suo fianco sul ginetto spagnuolo. E meglio di uno degli occhi di Raftery, sarebbe l'occhio di lei pieno di stupore.

«O Raftery, vi è una bianca nube nel cielo turchino, ed ora passa sotto il sole, e vi è un mantello color di porpora sul grande fianco dorato della montagna».

«Posso udire il silenzio della montagna», le direbbe.

«O Raftery, vi è un martin pescatore che sfiora il fiume. Il sole illumina le sue ali azzurre e bianche. È vicino alla riva, oscuro Raftery».

«Cerca la sua casa, Hilaria. Ha una casa fatta a galleria lungo la riva».

«Raftery», direbbe essa dolcemente, «la sera giunge come una strana nebbia azzurra, e nel cielo d'oriente brilla una piccola stella».

«Sento la terra assonnata sotto gli zoccoli del mio cavallo, Hilaria. E l'odore dei fiori mi giunge sempre più debole, ché le loro corolle si chiudono ora che il sole tramonta».

E giungerebbe ad una spiaggia aperta sul mare, dove il verde Atlantico getta i suoi mormorii su sabbie dorate. E lì, egli si lancerebbe a nuoto, l'unico suo gioco di forza, ora che era cieco. Si sarebbe spinto fuori, senza paura nel grande Atlantico, spinto dalle potenti braccia

attraverso l'acqua come un salmone, mantenendo la rotta secondo il vento sulla guancia, o tornando istintivamente a riva se sentisse di essere abbastanza lontano. E giunto nelle acque basse, il servo scozzese si lancerebbe dentro per condurlo sulla spiaggia. In acqua, piccola perdita erano per lui gli occhi. Era soltanto sulla terra ch'egli doveva essere guidato...

E al cader della notte sarebbero giunti ad un villaggio, dove vi era una grande casa, la casa di un nobile normanno o di un capo irlandese, e nell'una e nell'altra gli sarebbe stato dato il benvenuto con grande gioia. E con grande rispetto, perché una frase di Raftery poteva essere tramandata ai nipoti, motivo di grande orgoglio. Oppure potevano giungere ad una abbazia di monaci, e il padre priore li riceverebbe coll'ospitalità di un vicerè e, cantata compiuta, Raftery reciterebbe per i frati biancovestiti qualcuno dei suoi grandi poemi come «Sotto i verdi boschi di Truagh», accompagnandone il ritmo sulle corde dell'arpa. Ed il priore, educato in luoghi migliori, avrebbe discusso del vasto mondo fino alle ore piccole, e Hilaria dormirebbe. O si fermerebbe ad una fattoria per la notte, e i pacifici contadini condurrebbero alla loro presenza i bimbi.

«Vedete quell'uomo scuro, bimbi pallidi?».

«Sì, *mamma*, piccola *mamma*, vediamo l'uomo scuro».

«Egli è il grande Raftery, bimbi pallidi. Quando sarete vecchi potrete dire: Con questi occhi ho visto il grande Raftery».

«Il grande Raftery!», balbutterebbero i bimbi.

E Raftery ne riderebbe, e chiederebbe la sua arpa per suonare una ninnananna. Udrebbe i loro piedini leggeri avvicinarsi sempre di più, sempre di più. Allungherebbe una mano per prendere il più vicino.

«Ti piacerebbe suonare la mia arpa, fratellino?».

E il bimbo, timoroso, allungherebbe un dito, per toccare le corde dalle profonde vibrazioni. E lacrime vi sarebbero negli occhi della gente della casa.

Udì lo svelto passo del servo sulle scale; una risata sommessa e il frastuono di una zuffa. Una delle domestiche di Patrick Lynch diceva a bassa voce:

«Se vi do un bacio della mia bocca, non me ne domanderete il perché?».

Perché non dovrei domandarvelo?». Una piccola pausa.

«Vi bacio solo perché accompagnate il grande Raftery, o giovanotto».

«Ragione sufficiente», rispose il servo.

I due si lasciarono, ché si udiva ora il leggero fruscio d'Hilaria sulle scale. La porta si aperse, ed il gentile profumo di lavanda di lei giunse a Raftery, là dove sedeva. Le gonne di seta frusciarono. Era come un fiore che entrasse nella stanza, un piccolo fiore vellutato.

«Raftery», essa disse. Pose le mani sulle sue larghe spalle. «La primavera è qui, e il tuo cavallo è sellato e il vento soffia dal sud».

«Allora partiremo, Hilaria, prenderemo la strada che conduce al porto di mare di Cork».

«E di là, dove andremo, Raftery?».

«Ovunque la strada sia aperta, Hilaria, nella gaia terra di Francia, o nella Germania del nord, o nelle basse terre d'Olanda».

«O nell'Africa nera?».

«O nelle colonie d'America, ovunque ci sia un orecchio per l'arpa, o un cuore aperto ad un poema. Vieni, Hilaria, sono ansioso di essere in cammino».

«O Raftery, c'è fuori un vecchio suonatore di cornamusa che suona "Preparati e parti". È un uomo molto vecchio, e dice che ha la sua salute e la sua cornamusa, ma una sola cosa lo tormenta, che non vedrà mai più il grande Raftery. Non dargli oro od argento, mio amore».

«Che cosa debbo dargli, Hilaria?».

«Dagli parole buone, e accoglienza di fratello, mio Raftery, e la generosa stretta di mano, così che egli andrà orgogliosamente a suonare alla porta del Cielo, quando il suo suonare quaggiù sia finito».

II

Non eran passati nemmeno due anni da quando egli era seduto in quella stessa città di Galway su di una bitta d'ormeggio sul molo, e la gente che passava non gli mostrava alcuna reverenza, ma soltanto una cortese familiarità, come se ne può mostrare ad un fantino o ad un pugilatore, e parlava di lui come del «Povero Raftery, il poeta»? E non vi era lustro nella sua vita, e soltanto amarezze nel volto. Tutto l'assordante movimento del porto, intorno a lui, e nessuno aveva tempo per lui fino a sera, fino a che le osterie non fossero aperte, e la fine della dura giornata ristorata dal vino.

Qui una nave diretta in Brasile caricava grandi blocchi di marmo di Connemara, marmo variegato di verde e di nero e d'argento; e là una piccola tartana, per Aran, caricava mattonelle di torba da bruciare nelle isole. Cristalli di Waterford e di Ballycastle, merletti di Donegal, la dorata acquavite delle colline irlandesi, sete di Dublino, e miele dai campi di erica... tutto veniva caricato sulle navi per essere venduto in tutte le terre del mondo. E altrove, in fondo al molo, i pescatori tiravano a bordo le reti, cantando la nenia di «Aringa, il Re». *Pad-pad-pad* degli asinelli delle colline, stridio di

gabbiani, scricchiolar di pulegge. In un canto il suonar di flauto di un vecchio e il *clank-clank* di un'ancora tirata su. Tutto intorno a lui è inondato dalla grande luce del sole datrice di vita, eccetto l'ombra fredda di una nube che nasconde per un momento il sole. Ma il frastuono del porto e la luce del sole e lo stridio dei gabbiani non importano a Raftery, ch  ha il cuore pesante.

Aveva scelto una parte solitaria del molo per il gran tormento del cuore, e non aveva alcun desiderio di parlare ai bambini o agli oziosi della citt . Ben strana appariva la sua figura in quel luogo, una figura piena di vita, meditabonda, dalle larghe spalle, dal volto abbronzato, i capelli striati di grigio, bench  non avesse ancora raggiunto i quarant'anni. Il suo volto non era come quello della maggioranza dei ciechi, commoventemente aperto, infantile, rassegnato, ma era solcato da rughe, aspro anche. Le sue mani erano vigorose e bellissime. Gli occhi protetti da palpebre come quelli del falco. L'unica nota patetica in lui erano gli abiti, le belle scarpe non ben ripulite, le giarrettiere dei calzoni corti non bene allacciate, la fine biancheria macchiata di vino sul petto, la giubba di velluto mancante di qualche bottone d'argento; e quanto queste piccole cose lo seccassero si poteva comprendere dal suo volto. Ma il servo di Raftery era un vecchio soldato, nemico del lavoro, piuttosto proclive a tenere, verso il cieco poeta, una specie di sprezzante silenzio.

«Ora che l'estate giunge...» diceva a se stesso il cieco, e le sue dita giocherellavano con un pezzo di corda raccolto per terra. Gli occhi chiusi, la fronte turgida di pensieri. «Ora che l'estate giunge... Ora che l'estate giunge...» ripeteva con voce bassa e vibrante.

Mi taglierò un bastone di spino nero (per la mia mano),
e lascerò questa rumorosa città per il silenzio della contea di Mayo.
E in quella terra punteggiata di laghi, e profumata d'erica
questo vecchio dolore scomparirà.

Era così intento che non udì il leggero passo che
s'avvicinava a lui delicatamente sui larghi lastroni che
selciavano il molo... Si chinò in avanti, le mani giunte.

Il sussurrar dei frassini e il vento tra i giunchi,
La lontra che si tuffa, la trota che guizza in qualche alto lago di
montagna,
e il flautare del merlo devo udire, e i tordi dalla gola dolce,
o il mio cuore si spezzerà.

Il rumore dei passi cessò. Essa ascoltava immobile.
Egli si alzò e tese le mani con impeto.

Perché sono stanco da morire delle chiacchiere nella bettola, e
delle chiacchiere dei mercanti,
del continuo discutere per vendere e per comprare, e del lagnarsi
dei tempi,
e dei monaci che piagnucolano elemosine per costruire qualche
grigio campanile di chiesa...
cercano nella melma centesimi quando i loro occhi dovrebbero
essere fissi in una stella.

Qualche piccolo movimento, qualche involontario fruscio, dovette colpire il suo sensibile orecchio, perché si fermò e si volse attonito verso di lei. Attese che lei parlasse.

«Che canzone è questa vostra, o uomo scuro?» essa chiese. La sua voce tremò. Egli si domandò stupito qual fosse lo strano accento che essa dava alle parole del dialetto irlandese.

«È una canzone», diss'egli, «donna di Spagna, una canzone della stanchezza del mio cuore per questa crapulona città commerciale, una canzone dei profondi colloqui con le alte montagne, della freschezza e della limpidezza delle acque dei laghi, e delle melodie degli uccelli al tramonto e al sorgere del giorno».

«C'è dunque tanta pace e tanto sollievo nella contea di Mayo, o poeta cieco?».

«Vi è, donna di Spagna».

«Voi dunque mi conoscete...». La sua voce tremò di leggera paura.

«So che venite di Spagna, dal vostro accento, e so che siete una piccola donna dal punto da cui mi giunge la vostra voce. Per la vostra voce, pure, io so che siete una signora. Ma chi voi siate, se siate, o no, bella, e qual nome portiate, non so».

«Sono una donna di Spagna, e non sono brutta, Raftery, e il mio nome è Hilaria».

«Hilaria vuol dir gaia», Raftery meditò. «È un nome strano, per una voce dolce e grave».

«Lasciate ora questa città, Raftery? Partite ora per la contea di Mayo?».

«Parto ora, donna di Spagna», le rispose. «Parto ora, non appena abbia potuto raccogliere le mie poche cose e abbia pagato il mio conto, perché ho già cantate tutte le mie canzoni e, per quanto la gente non ne sia stanca, io lo sono, e in un mercato non nascono nuove canzoni. Sulla riva del mare e sulle montagne e lungo i piccoli laghi montani le canzoni son lievi come timidi uccelli».

Essa era ora vicina a lui. Egli aveva l'impressione che stesse in piedi sotto di lui, col viso rivolto a lui, come un fiore sullo stelo. Egli vibrava dentro di sé come una corda della sua arpa, come una corda azzurra dei toni bassi della sua arpa.

«Andate solo nella contea di Mayo?».

«Io vado solo, donna di Spagna, col mio servo e un cavallo da basto».

«Non avete dunque moglie, Raftery?».

«Io non sono di quei poveri ciechi che siedono accanto al fuoco mentre la donna cucina. Benché i miei occhi siano vuoti, donna di Spagna, sono, a mio modo, un'aquila».

«E non vi è nessuna donna... nessuna donna che vi segua?».

«Non vi è nessuna donna che si trascini dietro a me per le vie e si vanti nelle taverne di essere l'adorata di Raftery».

«Né fratelli, né casa, Raftery?».

«La nostra casa è finita. I mercanti di Dublino l'han rubata alla mia gente, ed uno dei miei fratelli è cornetta del Re Luigi di Francia e l'altro monaco in Portogallo. Ed io sono un cieco cantore delle colline di Connaught. Ma chi siete voi, donna di Spagna, per farmi queste domande?».

«Attraversate la strada, cieco Raftery? V'è molto movimento nella via, ed io abito alla vostra stessa osteria. Volete appoggiare il vostro gomito sulla mia spalla, cieco Raftery?» diss'ella evitando di rispondere.

«Da quale casa venite?» insistette egli.

«Vengo», essa esitò, «dalla... dalla... casa di Dafydd Evans».

«Il Gallese di Claregalway», esclamò, aggrottando le ciglia. «Il Gallese di Claregalway non è mio amico».

«Ma la spalla che vi offro, cieco Raftery, non è quella del Gallese di Claregalway. È la mia spalla. Non posso offrirvela, uomo scuro?».

«Io sono soltanto un povero cantore, ma sono anche, spero, un gentiluomo irlandese», disse Raftery. «Perché dovrei dunque offender voi, giovane donna di Spagna?».

Attraversarono insieme il molo pieno di movimento, l'alto poeta cieco dal volto orgoglioso e la piccola donna di Spagna..., i capelli lucidi, attorcigliati in alto e sostenuti dal grande pettine, il corsetto di broccato come una corazza, la sottana, le calze di seta bianca e le scarpe dagli alti tacchi rossi, e lo scialle verde ricamato, l'immenso scialle di seta leggero come una piuma, ed il grande ventaglio, appeso al polso da un nastro di

morbido cuoio rosso. Era una piccola donna esile, ma aveva un'aria di grande dignità. E quando alzò il volto a guardarlo, vi era in quel volto la squisita qualità di una maschera d'oro. Le palpebre parevano dipinte col pennello, e le ciglia si piegavano, come seta unta d'olio, in un'alta curva scura; sull'oro del suo viso la bocca mostrava il delicato color di rosa vecchia. Il naso piccolo e morbido, e la gola somigliava ad una colonna d'avorio, di tiepido avorio nuovo.

Camminarono tra la folla del molo; alti montanari dai piccoli, rapidi passi, leggeri come gatti, marinai che si dondolavano come se fossero sul ponte della loro nave, la gente della città dai passi lunghi e rapidi. I piccoli asini bruni cedevano loro il passo, così pure i poveri cavallucci neri delle colline e i grandi e forti cavalli della gente di campagna. Essi raggiunsero lentamente la porta dell'albergo.

«Vi ringrazio, o fanciulla di Spagna», disse Raftery, «per la vostra cortesia e la vostra spalla».

«Io ringrazio voi, Raftery», essa rispose, «vi ringrazio per esservi lasciato conoscere, o cieco uomo, vi ringrazio con tutto il mio cuore e con tutta la mia anima». E scomparve su per le scale con un leggero picchietto di tacchi. Il padrone uscì dalla sala terrena dell'osteria con pomposa importanza.

«Entrate liberamente, Patrick Raftery, mio magnifico poeta, entrate liberamente. C'è nuova sabbia sul pavimento, e un suonatore di cornamusa dell'isola d'Achill; ed ho inventato per voi una nuova ottima

bevanda: dello champagne di Francia e dell'acquavite di Francia, mescolati insieme».

«In verità ne ho bisogno», disse Raftery, «perché c'è una nube tra me ed il sole».

«È bisogno di denaro, Patrick Raftery? Pensate forse che noi vi lasceremmo a corto di quattrini?».

«Non è questo, uomo della casa, e vi ringrazio molto!».

«Forse qualcuno non vi ha mostrato sufficiente rispetto, o giovane cantore? Se così è egli sarà un uomo morto prima di notte. Non mancano i coltelli nella città di Galway».

«No, no, uomo della casa».

«Forse avete improvvisamente sentito la mancanza dei vostri occhi, mio povero scuro amico?».

«È il Gallese di Claregalway», disse Raftery, «che si è messo tra me e il sole».

III

In nessun paese del mondo vi è stata una sì grande mescolanza di razze quanta ve ne è stata nell'Irlanda. Dall'Africa giunsero gli uomini neri di Par-Thelon e vi abitarono fin che la malattia dei polmoni non li cancellò dalla terra verde. E vennero gli antichi Bretoni, seguaci di Re Artù, i piccoli tozzi uomini che scavarono sotto terra, come nel paese di Galles e nella Cornovaglia, per trovare stagno e oro e carbone. Firbolgs, gli uomini coi sacchi, li chiamarono così nelle scarse cronache delle nostre guerriglie. Dopo di loro venne il popolo di Dana, la cui origine, storia e fine nessun uomo conosce. E per molti secoli fluttuarono sull'Irlanda sette sinistri veli di magia, sì che neppure il grande Cesare osò tentarne la conquista. I duri rossi danesi invasero l'Irlanda, cosicché Dublino era città danese, e tutto quello che è rimasto della loro invasione è il nome dei paesi: Leixlip, e Wexford, e Waterford, e la storia della perduta formula della birra dell'erica, e le teste dai capelli rossi dorati delle donne che fanno impallidire la fama delle dame veneziane, tanto ricco e meraviglioso è quel colore.

E dopo di essi vennero i Normanni, quella razza che poteva uccidere, grandi uomini su grandi cavalli, con

mazze e scudi da battaglia, e qui abitarono, diventando più irlandesi degli irlandesi, *ipses*, dicono gli storici, *ipses hiberniis hiberniores*. Contro di essi scesero dal nord della Scozia, le invasori tribù dell'Highland, sotto Edoardo de Bruce, fratello del grande Roberto. Ai loro fianchi dondolavano grandi claimore, nelle loro alte cinture di cuoio erano infisse corte asce da battaglia, e portavano corti ed acuminati coltelli nelle calze e sotto le ascelle. La canzone che le loro cornamuse intonavano era «Cogadh No Sith!».

È lo stesso per noi, che sia guerra o pace
Perché in guerra veniamo uccisi, e in pace ci impiccano.

Grandi, magnifici banditi, erano essi... la loro razza e la loro lingua rimane nelle alte terre dell'Ulster, ed è là sepolto Edoardo de Bruce, re d'Irlanda, come un ostaggio, dicono i vecchi. È sepolto nel cimitero di Foughart, in piedi, colla spada in mano, in attesa della marcia delle genti dell'Ulster, col suo acuto viso di falco volto a sud...

Dall'Inghilterra venne il damerino Essex, venne il grande Cromwell, il protettore, venne Guglielmo Olandese, il re e duca di Schomberg, e ciascuno di essi lasciò dietro di sé la traccia del suo sangue e della sua mano. Ma ora venne una più nuova invasione, contro la quale le armi non eran difesa, e la lotta non dava né gloria né piacere. Vennero i mercanti che combatterono, con l'arma del credito, gli spensierati nobili irlandesi, che amavano il gioco dei dadi, la lotta, la caccia. Vi era

qualcuno che aveva bisogno di danaro? Ecco danaro per lui! Un cavallo da caccia? Una barca da corsa? Essi procuravano ogni cosa, come i folletti del mito arabo. Poi un bel giorno, all'improvviso, giungeva un unto messaggero con un decreto, e ad una ad una le vecchie famiglie svanivano, andando a spegnersi, qualcuna in Francia, con Patrick Sarsfield e Fontenoy, altre nell'Alta Germania a prestar servizio presso qualche principe palatino, o presso l'imperatore, altre nella Spagna, altre nel Portogallo, altre nelle Caroline d'America. E più Oche Selvatiche spiegarono l'ali per liberarsi dei parassiti del commercio, di quante mai non ne fossero partite dal molo di Limerick, con Patrick Sarsfield.

Erano, ora, sparsi per tutto il paese, rilevando debiti, riscattando e accendendo ipoteche, prestando danaro a tassi rovinosi, aiutando le grandi famiglie a rovinarsi. E quando le famiglie se ne erano andate, essi arrivavano, occupavano le grandi nobili case e le belle terre. E capo di costoro, nel Connaught, era Dafydd Evans, conosciuto, per il paese, come il Gallese di Claregalway.

Soltanto una volta Raftery l'aveva incontrato, ma il ricordo di quell'incontro rimase in lui e nel paese e nella mente del Gallese per anni. Raftery tornava da un giro a Munster, dove aveva visitato tutte le grandi case, suonando l'arpa, cantando e componendo versi. E, nel suo viaggio di ritorno attraverso il Connaught, aveva sentito parlare di questo Evans, dovunque. Di un dominio comperato, di gioielli dati in pegno al Gallese, dei Lynchs di Ballylynch andati in esilio attraverso il

mare, alla selvaggia colonia del Maryland. Nessuna pestilenza o guerra avrebbe potuto spazzar dal paese quelle famiglie, ma le rapaci mani degli strozzini lo fecero. E di loro il più grande era Dafydd Evans di Claregalway.

Era giunto Raftery, camminando camminando per la lunga strada del Connaught, nel grigiore del tramonto invernale, tenendo avvinto con un corto legaccio il grosso cane lupo irlandese che lo guidava. Dietro a lui camminava il suo servo, conducendo il cavalluccio d'Islanda che portava l'arpa.

«Vi è una grande casa sulla collina, piaccia a Vossignoria», disse il vecchio soldato. Egli portava la scolorita uniforme sotto la quale aveva combattuto nei Paesi Bassi, e portava ancor l'alto cappello del granatiere. «Dalle finestre vedo gran brillar di luci».

«Su quale territorio ci troviamo ora?».

«Su quello di Claregalway, piaccia a Vossignoria».

«Allora è la casa del Gallese?».

«Piacerebbe a Vossignoria, andar lassù?», chiese il vecchio soldato. «Lassù ci sarà calor di fuoco e dolcezza di vini, e letti di piuma, piaccia a Vossignoria, in camere dipinte».

«Mi piacerebbe assai», rispose il cieco Raftery. «Noi andremo all'albergo».

E continuò a camminare, col cane zampettante al fianco, mentre il vecchio soldato guidava il cavalluccio, borbottando, come fanno tutti i vecchi soldati.

Vi fu una accoglienza festosa e vi furono applausi all'albergo del villaggio. Per qualche oscura telepatia si sparse la voce che Raftery vi avrebbe passato la notte, e dalle casette delle paludi e dalle casette sulle colline vennero gli uomini di campagna in soprabiti di stoffe di Frisia e vennero le donne con le lunghe tuniche azzurre, per posare i loro occhi su Raftery. Era una notte calma, il gelo stendeva una leggera crosta di ghiaccio sulle nere acque delle paludi, e un velo di nebbia saliva nell'aria, e una grande luna, color del miele su nel cielo. Essi vennero da vicino e da lontano, in silenzio, pieni di rispetto. L'uomo dell'albergo stappò i suoi migliori liquori, le brune birre scozzesi e le scure irlandesi, il dorato whisky delle colline odoranti di torba, ed acquavite portata di contrabbando dalla Francia, e claretto che sentiva il morso dell'uva giovane, e vini italiani in curiose bottiglie avvolte di paglia intrecciata. E quelli che avevano danaro potevano pagare, e quelli che non ne avevano bevevano lo stesso, perché il grande Raftery era ospite della casa. E lo stesso Raftery, sorridendo portò la sua arpa, e suonò per essi, non i profondi canti che scendono a frugare nei più remoti recessi del cuore, che aveva scritto egli stesso, ma i lai della campagna, come *La figlia del Paladino* e *Lamento di Brady*.

Oh, ascoltate il lagno d'un povero suonatore d'arpa irlandese e non deridete la fatica della sua vecchia mano appassita. Ricordate che le sue dita potevano, un tempo muoversi più svelte, Per celebrare le glorie della sua terra natia.

Quando ero giovane, ben era il tempo fiorento per Re Giacomo ed io seguìi le guerre, con gli zoccoli legati con trecce di paglia, e tutte le graziose ragazze da Wexford a Durrish mi chiamavan l'audace Phelim Brady, il Bardo di Armagh.

Poteva udire le sommesse voci di gioia del suo pubblico campagnuolo, allorché intonò l'amata canzone sulle vibranti corde dell'arpa. Scese improvvisamente a un tono minore con il basso simile al ronzio di una cornamusa, di una cornamusa che cantasse qualche appassionato lamento.

Quando la Madre Morte mi stringerà nelle sue morbide braccia, Addormentatemi piano con la dolce «Erin go Bragh». Al fianco della mia Kathleen, la mia giovane sposa, oh, ponetemi, e scordate Phelim Brady, il Bardo di Armagh!

Le sue mani ricaddero dalle corde, ed egli sentì il silenzio dell'uditorio che è il vero applauso, poi sorse un leggero batter di mani, un chiacchierio nel dialetto irlandese, che cessò improvvisamente, perché qualcuno era entrato nella stanza dal morbido pavimento di sabbia. Raftery ebbe come il senso dell'entrata di qualche cosa di freddo ed umido, di strana cosa inumana, come dell'acqua del mare. Rimase in piedi con le mani riposanti sulla testata dell'arpa.

«Che genere di uomo», domandò Raftery «è entrato in questa stanza?».

«È Dafydd Evans, maestro Raftery», rispose la sibilante voce del Gallese. «Dafydd Evans di Claregalway».

Gli era stato tante volte descritto che Raftery poteva evocarne le fattezze sullo schermo della sensibile materia grigia del suo cervello. Gli abiti funerei, l'attitudine abbattuta, la grande faccia dai malinconici occhi ipocriti, l'alta fronte calva, la guancia cadente come quella di un cane, il secco collo, la pancetta tremolante e pendula, le gambe sottili, le grasse mani umide.

«Io non sono maestro Raftery», rispose freddamente Raftery. «Io sono Patrick Raftery, signore di Abbeyraftery».

«Conosco i vostri attributi», continuò, untuoso, il Gallese, «e per questo motivo sono venuto a invitarvi alla mia grande casa, lontano da questa tana di ubriacconi. Perché io amo l'arpa ed il tamburello e i migliori musicisti. Ho una bella casa, sì, una casa piacevole».

««Non ne dubito, Gallese», rispose seccamente Raftery.

«E vi compenserò bene, Raftery. Vi darò dell'oro, sì dell'oro fino».

Ma Raftery non rispose. Si sedette accanto all'arpa, toccando le corde dei bassi, dolcemente.

«E voi comporrete una canzone su di me, Raftery, che sarà ricordata. Una canzone come quelle che scrivete in gloria dei Re Irlandesi e delle grandi famiglie d'Irlanda, Raftery. Un canto o un salmo, Raftery», supplicò.

«Una canzone su di voi, tale da essere ricordata, Gallese», rise Raftery. «Una canzone come ne

compongo per i Re Irlandesi e le famiglie irlandesi? Sì, comporrò una canzone su di voi, Gallese».

Le dita toccarono furiose le corde dell'arpa.

Corone di gloria negli alti cieli, – cantò – per Re Rory e Re Brian.
E armi e corazze per Fitz-Simon e O'Rourke e O'Ryan,
Ma nell'inferno i diavoli orgogliosi, non vorrebbero sciupare il carbone
Per Dafydd Evans di Llanelly nel Glamorganshire!

Il Gallese si volse in silenzio ed uscì. Per un istante vi fu silenzio poi scrosciarono le risa, e il rapido chiacchierio del dialetto irlandese. Sì, sarebbe stata ricordata. Il padrone dell'albergo si avvicinò a Raftery.

«Non vi perdonerò mai, Raftery».

«Perché?» rise Raftery.

«Avete ferito il suo orgoglio».

«Ha questa gente orgoglio come ricchezza? Sentimento quanto mani rapaci?» chiese Raftery.

«Vi farà del male, Raftery».

«Non può. Io non ho danaro che mi possa esser tolto. O uomo dell'albergo, chiama quel giovane suonator di cornamusa, e comanda al mio soldato di prendere il suo flauto, ché suoneremo musica per ballare. C'è un suono che rallegra il mio cuore. È quello dei piedi delle giovani donne che danzano dolcemente».

IV

Vi è intorno a questa città di Galway uno strano benigno incantesimo. Muschio cresce sui vecchi moli, e vi è nell'aria un morbido silenzio, e il mare compie una magia affascinante. «La Città delle Razze» la chiamano, benché gli uomini possano soltanto immaginare. Grigia del morbido grigiore della vecchia gente che ha raggiunto il riposo, soleggiata di un sole che è come vino dorato nei nervi e nel sangue, e talvolta una vasta ombra di porpora la sovrasta ed è come una città che si veda in sogno, così tranquilla, così sognatrice, così piacevolmente vecchia. Fu dalla città di Galway che il Beato Brandano veleggiò verso ovest, in un pomeriggio d'estate, e fu da Galway che venne l'astuto pilota che accompagnò Colombo, così ho sentito affermare, e nessun uomo lo ha mai smentito. Ed è dalle dirute rive di Galway che si vede Hy Brasil, l'isola che è bella come il suo nome, e si fa ancora un grande discutere se Hy Brasil sia un'immagine della vecchia Atlantide gettata da magia del sole dal fondo del mare sul velo delle alte nubi bianche, o se sia invece, in realtà Tir nan Og, il paradiso gaelico. Io stesso, non lo so.

Ma non voglio che alcuno creda essere stata Galway sempre una città pacifica, perché nulla lo fa credere. Troppe belle battaglie essa ha sostenuto contro le invasioni dei Mori di Barberia, grandi uomini tarchiati, che saltavano sulla riva brandendo le loro armi e gridando che non vi è altro Dio che Dio. Grandi e leali guerrieri, ma sul molo di Galway essi hanno avuto il loro conto. L'orgoglioso fantasma del loro valore rimane nella dolce brezza dell'Atlantico... Quando si è vinti e si ha il cuore spezzato, è consolante un viaggio alla città di Galway.

Dritto tra noi e l'America non v'è nulla, ma la profonda acqua salata, dove vanno errando il salmone ed il delfino ed il *Re Aringa*. Non vi sono che i verdi-prato dell'Atlantico fin che tu giungi ad Alpin Nua, nella Nuova Scozia, o Nova Scotia, come qualche pedante l'ha chiamata sulle carte geografiche o, se tu vai verso sud, fin che tu non giunga alle graziose coralline isole Bermude. A sera, il sole si attarda su quest'ultimo lembo della vecchia Europa, e il crepuscolo dura più a lungo d'ogni altro crepuscolo del mondo, azzurro sopra il tuo capo e rosso d'oro all'orizzonte, sicché pensi se tu non sia forse morto in un dolce sonno del pomeriggio, e se tu stia ora vagando al margine della promessa terra della pace, dove le gemme degli alberi sono d'oro e d'argento, fiori d'oro sui rami d'argento, e le battaglie sono tutte gaie e senza amarezze, e vi è miele e birra per tutti.

La porta della taverna s'era aperta e Raftery saliva nel crepuscolo i brevi scalini che danno sulla strada. Il

sommesso mormorio di una canzone gli giunse all'orecchio, ed il pizzicar d'una chitarra, il morbido nostalgico pizzicare di una chitarra dal tono profondo. Un poco più in alto sulla strada era il poggiolo della miglior camera dell'albergo, una stanza dalle alte finestre all'uso latino, che si aprivano sul balcone, come si apre una porta.

«Siete voi che state suonando, donna di Spagna?».

«Sì», giunse la risposta, «sì Raftery».

«Non è una canzone gaia, donna di Spagna».

«È una canzone di alcune delle donne di Cadice, Raftery. Una canzone delle donne che sono allegre perché pagate per essere allegre, e amano perché è il loro commercio amare, e questo è quello che dice la canzone, in lingua irlandese. "Taci, cuore, taci. Finalmente il giorno è trascorso, e domani... chi sa?... tu sarai forse felice, perché Dio ricorda, ricorda persino noi"».

«Questa è una canzone ben triste da cantare, ragazza chiamata Hilaria!».

Alzò la mano e la posò sui pilastrelli di ferro del poggiolo. Le sue dita brune erano a pochi centimetri dal piede di lei calzato di velluto.

«È la prima canzone che mi viene alle labbra, Raftery. Così dolce è stato il giorno d'estate, e così soave è il crepuscolo, e qui il mare va verso occidente, come verso occidente va dalla città di Cadice tanto che il mio cuore ha vibrato dentro di me, ed ho preso questo strumento ed ho cantato una canzone, Raftery. È una

canzone triste», continuò, «ma non vuol dire che io sia triste».

«Hai nostalgia di Cadice, donna di Spagna?».

«No, Raftery. Perché qui è la stessa morbida e pur aspra terra di Spagna, e vi è romanzo e un dolce crepuscolo, e l'immenso mare Atlantico. E tutto quello che mi manca son le ragazze di Cadice, e i loro scialli allegri, e gli uomini che cantano canzoni alle donne al morire del giorno».

«Le donne d'Irlanda non sono gaie, Hilaria. Quando giunge la sera esse s'inginocchiano a pregare per il perdono dei loro peccati, per quanto Dio solo sappia che cosa siano questi peccati. Ma così viene loro insegnato, Hilaria, che le sere non son fatte per ridere o per fare all'amore, né per le dolci cose umane, ma per pregare. È una cattiva dottrina ed un peccato in se stesso, credo, ma per cantar canzoni...» sorrise «...non ci sono forse io?».

«O Raftery», la sua voce giunse rapida e ansiosa, «questa sera, nel crepuscolo, voi sembrate giovane. Stamane sembravate amaro, e vecchio per i vostri anni, Raftery, ma questa sera sembrate giovane».

«È mia abitudine essere amaro e vecchio», diss'egli, «poiché se avessi i miei occhi attenderei alla mia fortuna nelle guerre straniere, e non sarei un vagabondo poeta del Connaught. È cosa ben dura, Hilaria, avere il cuore di guerriero, e occhi ciechi. Ma qualche volta io sono felice, come questa sera. Che io componga un canto per voi e per amore di questa città, Hilaria, così

che non sentiate troppo la mancanza degli uomini che cantano sotto le finestre di Cadice?».

«Ma voi non mi conoscete, Raftery; come potreste comporre una canzone per me? Non mi avete mai vista, non che io valga la pena di esser vista», essa disse.

«Giù nell'osteria», egli disse, «non si parla d'altro che della vostra bellezza. Non parlano più di guerre o di sport, per parlare della vostra bellezza e della vostra grazia».

«O Raftery, no!». Il suo respiro fu un momento affannoso. «Che cosa dicono?» chiese spaventata.

Essi dicono esser vero, – egli cominciò a cantare dolcemente –
che la vostra scarpa è la più piccola, mai vista.
E un uomo del sud dice che la vostra bocca è la bocca d'una regina.
I barcaioli del promontorio sostengono che le vostre forme son
come quelle del cigno selvatico nel vento...
Mi descrivono tutto questo per tema ch'io perda una così grande
meraviglia, essendo cieco.

«Ma Raftery, io non sono bella. Sono soltanto giovane e un po' graziosa. E se la mia scarpa è piccola, è perché io sono una donna piccola. O Raftery, vi stanno raccontando quello che non è vero!».

«Lo so io stesso, Hilaria. Quando siete venuta sul molo stamattina soffìò verso di me una tale corrente di bellezza e di giovinezza che io ne fui scosso dalla testa ai piedi. Ascolta, Hilaria:

Presso il lungo lago di Corrib si scuotono i larghi castagni;

Ogni fiore, ed ogni stelo deve inchinarsi alla dolce brezza delle
paludi...
Così tremò tutto il mio cuore e tutta la mia anima quando
m'appoggiai al vostro
braccio,
voi attraversaste la larga strada con piedi leggeri, per guidarmi
fuori d'ogni pericolo.

«O Raftery, questo voi lo cantate soltanto. Voi state
soltanto cantando una canzone. Questi sentimenti non
possono esservi venuti, Raftery! O Raftery, è una
vergogna cantare simili canzoni».

O donna di Spagna, – continuò egli, – la pena che avete messa nel
mio cuore
A dirvene la decima parte sorpasserebbe la forza della mia arte.
C'è in me un dolore che non si può credere, e nessun uomo in
questo luogo
Può mancar di compiangermi, che veda il vostro bel volto di
donna latina.

«Voi cantate soltanto una canzone, Raftery. Io vi
conosco. Lo fate perché io mi senta meno sola. Voi
cantate come immaginate cantino gli uomini alle
ragazze di Cadice».

«E se non fosse vero, donna di Spagna, se io cantassi
quello che ho nel cuore...?».

«Se cantaste quello che avete nel cuore...» la sua voce
tremò. «Ah, ma non è vero, Raftery. Voi mi fate dei
complimenti. E sono grandi complimenti, perché
immagino l'orgoglio sul volto di una donna irlandese, se
essa potesse dire: "Il grande Raftery, una volta fece un

poema sulla mia bellezza!" e come ciò la porrebbe al disopra della gente del suo tempo».

Se fossimo laggiù, – egli cantò, – nella contea di Mayo, dove si
ergono gli alti frassini
O nella contea di Kildare, o in quella di Clare dalle vaste sabbie
dorate,
Le ore trascorrerebbero come il rapido volo delle rondini di
primavera,
Mentre voi ascoltereste con orgoglio al mio fianco i poemi che io
canterei.

«Dov'è la vostra mano, Raftery», essa chiese. «Non posso vedere, ora, è buio. Ah, ecco, la tengo», si chinò dal poggiolo. «Non posso fermarmi qui più a lungo, Raftery, e in tutto quello che so non trovo parole per ringraziarvi. Voi mi avete cantato una canzone come credete cantino gli uomini alle ragazze di Cadice, e non pensate molto a tutto quello che diceste, ma la vostra canzone, Raftery, è profondamente incisa nel mio cuore».

«Il mio canto è stato una povera cosa, donna di Spagna», rispose Raftery, «ma cosa leggera non era. E la mano che mi avete dato, non l'oblierò mai, perché, per quanto non veda, posso sentire. Ho potuto sentire le sue piccole dita leggere sul mio cuore». Baciò la mano, ed alzò il volto verso di lei.

«Comincia la pioggia d'estate!» aveva sentito due calde gocce sul suo volto. «Dovete ritirarvi, donna di Spagna».

Essa rise un poco.

«Sì, la pioggia comincia», diss'ella, «e devo rientrare. Buona notte, e grazie, Patrick Raftery».

«Buona notte, donna di Spagna».

«Andate con Dio, Patrick Raftery!».

Egli scese gli scalini alla taverna, quando essa ebbe chiuso le finestre. Il tarchiato oste lo accolse con rumorosa affettuosità.

«Lasciate che io vi offra da bere, Patrick Raftery, per tener lontane le afflizioni dell'aria della notte». Girò dietro al banco. «Certo mi son tormentato molto per paura che prendeste freddo, là fuori, corteggiando e lusingando la donna di Spagna».

«Occupatevi dei vostri affari, uomo della casa».

«Ehi, che importa, Raftery? Ma perché siete rientrato così d'improvviso?».

«Comincia a piovere», rispose Raftery. «Ho sentito calde gocce sul mio viso».

«È peccato», disse il taverniere, «che il corteggiamento debba finire, perché essa, mi dicono, è nipote del Gallese di Claregalway, che giungerà qui all'alba».

«Sarebbe ben curioso», continuò l'oste, «l'aver qui nella stessa casa due pari a voi, lui che ha la potenza del danaro, voi che avete la forza della poesia, e che avete reso il suo nome lo zimbello di tutto il paese, dicendo che i diavoli lo terrebbero in così poca considerazione da rimpianger per lui il carbone dell'inferno...».

«V'ingannate, Patrick Raftery», il garzone di Aran era uscito per vedere il cielo, ed era ora rientrato

«...credevate che piovesse, e vi pareva di sentir calde gocce sul vostro volto, mentre invece le stelle sono alte nel cielo», diss'egli, «e non v'è nemmeno una nube della grandezza di un soldo».

V

Il vecchio servo soldato l'aveva raso con le mani tremanti per le troppe libagioni sul molo la sera prima, ed ora lo aiutava ad infilare l'abito di velluto, allorché bussarono alla porta.

«Volete andare a vedere chi è, sergente?».

«È un uomo e desidera parlare con voi, piaccia a Vostra Signoria».

«Farebbe meglio ad attendere più avanti nella giornata, quando il mio umore sia migliore», brontolò Raftery. «Che uomo è, ad ogni modo?».

«È il Gallese di Claregalway, piaccia a Vostra Signoria».

«Ah, il Gallese!». Si volse verso la porta. «Che cosa avete da dire a Raftery?».

«Vengo come amico, Patrick Raftery», cominciò il Gallese con la sua untuosa cantilena, «nessuna inimicizia di sorta. No, davvero. È questo il modo con cui ricevete gli amici *diffidente* Raftery, caro Raftery?».

«Non è questo il modo con cui ricevo gli amici, Gallese. Non v'è alcuna intesa d'amicizia tra me e voi. Siete forse venuto», e la sua voce divenne beffarda, «perché vi componga un altro canto?».

«Sono venuto», rispose il Gallese, dopo una piccola pausa, «sono venuto a parlarvi della mia pupilla Hilaria.

«Venite con me, Raftery; ho un salottino nell'albergo. E se desiderate del vino, l'avremo, ch  non voglio risparmiar nulla, Raftery, per dimostrarvi la mia amicizia».

«Non voglio vino, Gallese, ma andate avanti; la vostra spalla, sergente». Attraversarono i corridoi ed entrarono in un salottino. «Aprite le finestre, sergente, che il sole possa entrare. Aprite le finestre e andatevene. Ed ora, Gallese».

«La vostra voce   aspra, Raftery», cominci  l'altro col suo tono untuoso. «Forse voi credete che io vi conservi inimicizia per i versi scritti contro di me, e che cantano in tutto il paese. No, non vi sono in alcun modo, nemico», egli gorgogli . «Voi non mi conoscete, *diffidente* Raftery».

Raftery scost  ancor pi  la sua seggiola ch  per quanto egli non potesse vedere Evans, nella sua mente sorse l'immagine dell'uomo, come di un'oscena creatura dei boschi. Gli abiti neri, la floscia pancia appoggiata sulle esili gambe, il collo brutto come quello di una pecora, l'alta fronte calva, gli occhi neri, piccoli e lucenti come berilli, l'adunco naso tutto cartilagine e pelle, le labbra rosse di vampiro, la pappagorgia da cane. Da lui emanava come un odore di muffa, pareva repulsivo alla forza e alla salute di Raftery.

«Ebbene, che cosa di... Hilaria?».

«Voi conoscete Hilaria. Voi avete visto Hilaria, Raftery...».

«Io non posso vedere».

«Ma vi siete appoggiato alla sua spalla, Raftery. Sapete quanto la sua spalla sia tiepida e morbida. Avete parlato con lei, Raftery. Sapete che la sua voce è come il miele. Ricca come miele dorato. Le avete parlato ieri sera, Raftery». Si chinò in avanti, e toccò un ginocchio del poeta. «Raftery, è giunto il tempo, per Hilaria, di sposarsi».

Raftery rimase un istante penseroso. La sua mano destra corse all'ascella sinistra.

«Posso essere un cieco», disse con calma, «ma voi siete un uomo morto, se non ritirate quelle parole». E tirò fuori dalla guaina il suo coltello pesante e affilato come la lama di un rasoio. Il Gallesese balzò in piedi con un urlo di terrore.

«Oh, non volevo dire quel che pensate, Raftery», piagnucolò. «Non volevo dire quel che pensate. Voi siete l'arca dell'onore, Patrick Raftery. E la mia pupilla è una donna modesta, casta, eccessivamente casta. Ma ve la darei in isposa, Patrick Raftery, se voi la voleste, e essa è una donna tra mille, che dico, tra diecimila!».

Raftery non disse nulla.

«Voi avete bisogno di una moglie, Raftery. Guardate il vostro bell'abito di velluto, manca dei bottoni d'argento, e le vostre calze hanno bisogno di essere rammendate, ed il vostro danaro d'esser controllato. Oh, la gioia di avere una buona moglie, Raftery, di non esser

più solo la sera e la notte; ed essa è tutta piacevole, come la sua spalla, Raftery, come la sua voce di miele...».

«Perché darla a me? Io non sono che un povero poeta cieco».

«Voi siete povero e cieco, Raftery, ma chi ottiene gli onori che voi ricevete? Non vi è casa nella nazione irlandese dove non siate ospite onorato, case dove io sarei considerato come sguattero. E i contadini vi darebbero denaro per nulla, quando a me non pagherebbero i loro debiti. Voi siete un grande uomo, Raftery».

«È vostra nipote Hilaria, ricca?».

«Ahimè, no, essa non è ricca, Raftery. Non è mia nipote; è soltanto la mia pupilla. C'era un mercante spagnuolo, oh! un buon uomo, Raftery, ma non previdente; e quando morì non lasciò nulla ed io la raccolsi e l'educai, solamente per gentilezza, sì, per carità! E mi è costata denaro, Raftery, molto denaro. Ma le darò del denaro, Raftery, non molto, perché io non sono ricco come dice la gente...».

«Non voglio denaro», rispose Raftery.

«Allora la sposerete, Raftery. Potete sposarla stamane. Il cappellano More è mio buon amico, e vi sposerà».

Il cappellano More, o il grosso cappellano, era il capo dei chierici della città di Galway. Un grande uomo florido che era stato capitano nei Paesi Bassi, ed era diventato prete, non lo nascondeva, perché il predicare

era migliore per la tasca del dar sciabolate. Un grasso e venale uomo era il cappellano More.

«Che cosa dice Hilaria, di tutto questo?».

«Essa è disposta, anzi, desiderosa di farlo, Raftery. È una strana donna. La mando a chiamare». Uscì e chiamò un servo. «Essa preferisce le grandi strade aperte alla casa, ed esser libera all'esser ricca, Raftery. Nonostante la sua bellezza è difficile stancarla, Raftery. È un buon affare per voi sposare Hilaria.

«E do Hilaria a voi, Raftery, per mostrarvi che sono un buon uomo, sì, molto buono. Perché avete scritto un duro poema contro di me, quello che la gente mi canta sulla faccia. Perché io faccio del bene a quelli che mi fanno del male, Patrick Raftery».

«Tanto più dannatamente stupido siete!» disse il poeta ridendo.

Un freddo ed amaro senso di inimicizia parve colpire la schiena di Raftery. Vi era odio nella stanza, odio nero e contorto. Male si accordava con le untuose parole del Gallese.

«Ma ecco Hilaria!».

Raftery si alzò e volse il viso abbronzato alla porta. Udì il leggero calpestio dei suoi piedi sul pavimento. Poi giunse alle sue nari un leggero respiro di rose.

«Il Gallese dice che voi siete disposta a sposarmi, donna di Spagna».

«Se voi mi volete, Patrick Raftery».

«Certo che vi voglio, donna di Spagna. Ma non posso capire perché voi dobbiate sposarmi; è un magro affare quello che fate».

«Vi sono tre ragioni, per sposarvi, Patrick Raftery. La prima è che io già vi amo, la seconda è che voi avete bisogno di me, e la terza ragione, se non vi dispiace, la tengo per me.

«O Raftery», s'avvicinò a lui, e la sua voce tremava come se stesse per piangere, «credetemi, nessun uomo avrà mai una più sincera, più paziente, più leale moglie di quella che io sarò per voi, Patrick Raftery».

«Ma io sono soltanto un povero poeta, Hilaria. Vi sono mercanti ambulanti che hanno più di me, nonostante io possa entrare nelle grandi case. E se io perdessi la poesia, Hilaria, che cosa farei? Non sono che un povero gentiluomo irlandese, ma non potrei accettare la carità. Che faremmo allora, Hilaria, se non morire di fame?».

«Fin che io abbia dieci dita per lavorare, e due occhi per vedere, voi non morrete mai di fame. Ma vi sono tre condizioni che io detto prima di sposarvi».

«E sono, Hilaria?».

«La prima è, che quando siate stanco di me, o abbiate ragione di ira contro di me, voi mi mandate via».

Raftery rise. Come la risata di qualche sottile spettro cattivo s'udì il sogghignare beffardo del Gallese.

«E la seconda è, Raftery, che quando viaggiamo da città a città, se c'è cibo solo per uno, io ne faccio senza e, se all'albergo non c'è stanza che per uno, sia io quella

che rimane fuori. Promettetemi questo, Patrick Raftery».

«Non c'è bisogno di promettervelo. Il nostro paese è un povero paese, ma non così povero che la moglie od un amico di Patrick Raftery debba mancare di un pasto o di un tetto per la notte. E l'altra vostra condizione», egli sorrise, «piccola, grave Hilaria?».

«O Raftery», essa supplicò, «lasciate che non la ponga fino a che non saremo sposi e in cammino per la contea di Mayo. Non è una grande condizione, né tale che dobbiate poi trovar dura, caro Raftery. Ma, vi prego, mi permettete di tenerla per me finché non saremo in cammino, lontani da questa città e dai suoi troppi abitanti. Volete, caro Raftery?».

«Non vi è nessuna condizione ch'io vi possa rifiutare, piccola, oscura Hilaria».

«Siete un uomo fortunato, Raftery», risuonò l'ipocrita e untuosa voce del Gallese «È scritto: "Chi può trovare una donna virtuosa! perché il suo valore è di gran lunga superiore". Ed io vi ho trovato una donna, Raftery, per quanto voi abbiate scritto dei duri versi contro di me. Il vostro cuore può in tutta sicurezza fidarsi di lei, *dubbioso* Raftery...».

La porta si aperse, ed il magro, puntuale servo di Evans comparve.

«Son pronti alla chiesa, signore. I testimoni son pronti ed anche il cappellano More».

«Chi hai trovato, per testimoni?». Evans trasse il servo da parte.

«Un becchino ubriaco», sogghignò il servo, «e una donna della città».

«Bene, bene!». Le molli labbra del Gallese si apersero a un largo sorriso maligno. «Bene, anzi, ottimamente! Oh, Raftery», chiamò ad alta voce, «le vostre nozze sono pronte, grande poeta, che i signori amano onorare. O, Raftery, le vostre nozze sono pronte!».

VI

Parve a Raftery che entrando nella grande chiesa grigia, lasciassero il mondo, per entrare in un profondo, spiacevole nascondiglio. Fuori tutto era inondato di sole e cantavano gli uccelli: merli, tordi e ladri piccioni selvatici, e l'allodola dei prati le cui ali non sono mai inoperose, e la cui canzone è simile a lontane campane di fate. Nella grande chiesa la luce penetrava pallida e misteriosa; il sole dorato era smorzato da vetri di color rosso, giallo e azzurro. La mano d'un artefice sbarrava la porta al dorato sole vitale, e non vi era alcuna dolce melodia d'uccello, la rozza asperità della pietra, non lo consentiva. Benché egli non potesse vedere, pure da per tutto sentiva segreto e mistero. Le lampade erano accese nel meriggio del giorno di Dio. Non vita, ma umidità da latrina. Un ben strano posto, per incontrarvi Dio, pensò Raftery. Non sarebbe stato assai più probabile trovarlo, se veramente lo desideravano, nella quiete dell'isola di Achill al cader del giorno; quando le piccole onde schiaffeggiano la spiaggia di piccoli sassi canori, e il venticello del tramonto agita le erbe e fa stormire gli alberi, o al mattino, camminando per le grandi vette color di porpora delle montagne di Connemara, o presso

qualche fresca sorgente di montagna, accanto a morbidi muschi rossicci, in un verde valloncetto delle montagne, dove il piviere starnazza tra le eriche, presso al suo nido? In qualunque luogo essi avrebbero potuto incontrarlo. Ma quella sinistra casa misteriosa, non era luogo da incontrarvi un gentiluomo, pensò il cieco Raftery.

I loro passi risuonavano con una eco vuota mentre percorrevano la navata, un profondo sgradevole suono, come se camminassero in una grande tomba. Persino i piccoli, leggeri piedi di Hilaria, rendevano un suono basso e pesante.

«Sei contenta, piccola Hilaria?».

«Presto sarò contenta, Patrick Raftery».

Giunsero là dove una forte voce rauca li accolse.

«Dunque, questo è Raftery, il grande Raftery?».

E Raftery sapeva di star dinanzi al cappellano More. La sua mano fu stretta da una grassa mano sudata. Fissò la mente su un ritratto del cappellano More. Una volta glielo aveva descritto un giovane poeta di Sligo: una grande figura d'uomo con forti mascelle e buoni denti, il naso ad uncino e rade ciglia, ed una frangia di capelli bianchi venerandi, come un'aureola.

«È una buona faccia per un uomo», aveva detto Raftery.

«Ma ha occhi da donna» aveva aggiunto il poeta di Sligo, «falsi occhi penetranti».

Ed ora, sotto la florida maschera, Raftery poteva immaginarsi i piccoli occhi verdi traditori, dietro la

rauca voce sentiva l'egoismo del gatto, e le aguzze unghie del gatto.

«Mi piacciono i vostri poemi, grande Raftery», gli disse complimentoso il cappellano More. «Quello dei "Verdi Boschi di Truagh" è sempre sulle mie labbra, e quella squisita, meravigliosa cosa sulla regina degli Scozzesi. "Le sue mani sono lunghe e foggiate a daga..."» cominciò a citare.

«Sì, sono buoni poemi», interruppe bruscamente Raftery.

«Sì, ma voi avete anche composto dei versi maligni», lo rimproverò il cappellano More. «Avete fatto un poema sul nostro fratello e buon amico qui, Dafydd Evans, un poema contro di lui. Non foste generoso, Patrick Raftery».

«Non sono venuto in questo freddo luogo», rispose Raftery, «per discutere né i miei poemi, né le virtù del Gallese di Claregalway. Sono venuto qui per sposare, ed ho portato un anello per le nozze e dieci ghinee d'oro per voi, cappellano, da mettere nella vostra borsa. Quindi andate avanti e sposatemi».

«Vi sposerò, Raftery». La voce del cappellano era fredda e acre d'odio. «Vi sposerò con questa donna così strettamente che né tutti i vescovi di questa terra, né Dio stesso, no! nemmeno il Santo Padre a Roma, potranno mai annullare questo matrimonio».

«Fatelo dunque».

«Inginocchiatevi tutti e due», disse il cappellano More.

Essa lo prese per il braccio e lo guidò, e s'inginocchiò accanto a lui, così vicino che egli poteva sentirla pregare. Dentro di lei, qualcosa in una lunga veste azzurra, chiamava disperatamente Dio, cercava di forare quelle dure pietre della casa, e di salire a Dio. Per grande che fosse la sua dignità e la sua bellezza, accanto a lui, sentiva che era come un piccolo bimbo oscuro, tormentato e turbato, nudo nella sua sincerità. Al di sopra di lui il grosso uomo nei suoi paramenti leggeva il servizio latino con una intonazione ribalda e cinica come se stesse celebrando qualche eresia di diabolici riti, invece di un sacramento divino. La strana sincera bambina accanto a lui e il ribaldo prete sopra di lui. Raftery cominciò a borbottare.

«Che cos'è, Raftery?» chiese il cappellano More, con la sua voce molle, insincera, voce meridionale.

«Vi chiedo scusa, cappellano. Vi chiedo mille scuse», disse Raftery umilmente. «Il mio pensiero andava vagando, cappellano More, ed ero sul punto di comporre un poema...».

«Un epitalamio? Una delicata fantasia per le nozze di un poeta, eh, Patrick Raftery?».

«Appunto», disse Raftery, e la sua voce risuonò attraverso la chiesa come una tromba.

O chierico dalla faccia di prostituta
Germoglio della razza di Kerryman...

«Raftery», interruppe furioso il cappellano More, «volete sposare questa donna?».

«Sì».

««Dite: "Io, Patrick, sposo te, Hilaria..."».

«Io, Patrick, sposo te Hilaria...».

E così la cerimonia procedette con la sonorità della lingua latina che batteva contro grigie pareti e grigie statue, sfarzose pitture e sfarzose vetrate. Fuori, il Dio dei Gaelici, badava alle proprie opere, curando i suoi uccelli e le sue api, gettando grandi macchie di biancospino per le verdi pendici delle colline e scavalcando i fianchi delle montagne là dove bruca l'erba la bianca pecora silenziosa, sorvolando sulle acque increspate là dove l'aringa lampeggia argentea nel sole, sorvegliando il signor salmone che salta oltre le chiuse di Shannon o riposando accanto a qualche quercia, giovane dio alto, dalla grande barba color del frumento, che ha poco tempo per il pudico rito dei matrimoni in chiesa. Così, fuori da un grigio passato, il cappellano More invocava un dio estraneo e crudele, un vecchio dio maldicente per benedire il matrimonio del poeta irlandese e della signora Spagnuola... Il cappellano More chiuse il suo libro di colpo.

«Adesso siete sposato, Patrick Raftery. Ecco la donna che avete sposato. Qui c'è Dafydd che ha regalato la sposa. E qui sono io. Qui sono i vostri testimoni».

«Che lavoro fate, buon uomo?» chiese Raftery.

«Scavo tombe».

«È un lugubre lavoro, buon uomo».

«Qualcuno deve ben porre i poveri morti nel loro letto. Chi ha più bisogno di aiuto dei poveri morti?».

«Così è veramente», Raftery pensò. «E voi, buona donna, che nome avete?».

«Un cattivo nome», essa mormorò.

«Ho conosciuto un cattivo nome», disse Raftery, «portato da un cuore buono».

«Il mio cuore non è buono per nessuno, Patrick Raftery, altro che per i poveri bimbi tremanti di freddo e per gli asini troppo carichi e per i cani battuti».

«Non basta, forse?» disse Raftery. Aveva sentito le piccole dita di Hilaria stringergli il braccio. «Vi ringrazio tutti e due per la vostra assistenza. Siete stati molto buoni». Pose le mani nelle tasche.

«Non datemi denaro, Patrick Raftery», disse il becchino, «perché io sono ricco dei ringraziamenti dei morti e delle vostre buone parole».

«Non accetto denaro da nessuno», disse la donna, «se non me lo sia guadagnato. Vi sono io debitrice, Patrick Raftery, per avermi mostrato quello che di rado vedo... un gentiluomo cortese e bravo». E s'allontanarono per la lunga cupa navata. Raftery levò dalla tasca una manata di monete d'oro.

«Prendine dieci e dalle al prete, Hilaria», diss'egli. Udì le monete tintinnare nelle tasche del cappellano More. «O cappellano, grande o piccolo, ora siamo pari».

Una grande risata destò gli echi della chiesa. Un suono lacerante ed osceno; pareva quello di un uccello spettrale, a mezzanotte, in luogo maledetto.

«Ed anche noi siamo pari», rise il Gallese. «Voi ed io, Patrick Raftery. Voi avete fatto un poema contro di me.

Andate ora nelle grandi famiglie coi vostri poemi. Conducete pure vostra moglie, e vedrete qual benvenuto vi sarà dato e quali onori. Perché la donna che avete sposato...».

Rafoery sentì Hilaria staccarsi d'un balzo dal suo fianco. Udì un rumore che riconobbe esser quello di una piccola daga estratta dal suo fodero di metallo. La voce di Evans cessò, e gli giunse quella di lei in singhiozzante mormorio.

«Dinanzi a Dio, Dafydd Evans, una parola di più ed io non sarò la moglie di Patrick Rafoery, ma la moglie del boia e del capestro!».

«Vieni qui Hilaria», ordinò Rafoery. Le tolse dalle mani la piccola arma. «Quando ci sia da uccidere qualcuno, io, benché cieco, lo potrò fare; o il mio servo, ove sia troppo onore per un uomo esser ucciso da me. Via dai miei piedi, Gallese», tuonò, «o ti farò un poema che ti farà cadere imputridite le carni dalle ossa».

Essa lo guidò dall'altar maggiore verso la porta, fuori della quale c'era sole e ronzio di api.

«Mia Hilaria», le disse, «sono state povere nozze, e con povera gente per testimoni, e temo tu abbia un povero sposo, Hilaria».

«Rafoery...» essa appoggiò per un istante la fronte al suo braccio... «non mi far pensare allo sposo che ho, altrimenti l'umiltà spezzerà il mio cuore. Quanto alle nozze, questa notte, quando viaggeremo verso il nord, e giungeremo a qualche bianco villaggio oltre le colline color di porpora, prima d'entrarvi, Rafoery, mi

permetterai di inginocchiarmi nell'ora del crepuscolo, sotto qualche albero buono, e cavar fuori dal petto il mio cuore, Raftery, e pregare. E la tua mano poggerà sulla mia spalla e forse anche tu», ... lo guardò con occhi supplichevoli... «vorrai chiedere una benedizione, Raftery, poi proseguiremo verso il nord per la contea di Mayo».

VII

Così lasciarono la città di Galway in un pomeriggio di maggio, con dinanzi a loro tutta l'estate e la contea di Mayo. Dietro di essi scomparvero i rozzi edifici normanni, le larghe piazze, le case alla spagnuola, gli stendardi schioccanti nella brezza salsa di Aran. Dietro di loro scomparvero i casolari dal tetto di paglia. Passarono dinanzi alla taverna di Jamaica Jim, il grande lottatore color di rame, che portava nelle orecchie anelli d'oro; quello stesso che aveva rotto la schiena all'orso del Re di Portogallo. Stava suonando una dolce canzone caraibica su di un lungo flauto dalle grandi chiavi d'argento, all'ombra della sua soglia coperta di sabbia. E qui il sergente Murphy si fermò.

«Piaccia a Vostra Signoria», disse, «io non continuo questa strada».

Raftery girò la giumenta grigia.

«Vieni qui», disse sottovoce, «vieni vicino», disse «che ne discutiamo».

Ma il sergente non si volle muovere.

«Non verrò a portata della vostra mano, piaccia a Vostra Signoria...». Il sergente rimaneva impalato e pieno di dignità nel suo alto berretto da granatiere e

nella sua vecchia giacca turchina con paramani rossi, «perché non si tratta di meschina rivolta o di insubordinazione. Io seguirei Vostra Signoria fino in capo al mondo».

««E allora, perché ti fermi qui, sergente?»».

««Perché adesso c'è una signora, Vostra Signoria. Non è puntiglio, come dicono gli spagnuoli, ma non è da soldato seguire una donna, domandando mille scuse alla nobil signora, ma per una donna il seguire un soldato.

«Per di più, Vostra Signoria, in qualche città o villaggio, io potrei esser probabilmente zimbello di qualche cittadino di poco spirito, che potrebbe chiamarmi cameriera o *filles de chambre* come dicono i francesi, o con qualche altro vile ed intollerabile nome, ed avverrebbe che, per la minor offesa di ficcargli un coltello nella gola, mi si potrebbe far ballare la ballata del diavolo, al capo di una corda bene ingrassata. Cosicché Vostra Signoria ben peggio si ritroverebbe che se io la lasciassi ora».

«Al diavolo voi», gridò Raftery furioso, «e le vostre lunghe parole e la vostra dignità da due soldi! Come dovrò fare senza un servo?».

«Quel negro o uomo di colore, piaccia a Vostra Signoria», spiegò il sergente, «è un perfetto furfante e un gran ladro, ed ha sempre sotto chiave qualche uomo da vendere ai capitani delle navi, di modo che vi sarà forse possibile trovar un uomo anche migliore di me, piaccia a Vostra Signoria».

«*A Shamus a Caha*, Giacomo il Lottatore», chiamò Raftery, «vieni qui da me».

Il grande caraibo si avvicinò a lui con passo strascinato e con il flauto in mano. D'un tratto alzò gli occhi.

«Gran Dio», esclamò, «ma è maestro Raftery».

«Non avresti nessuno da darmi come servo lottatore? perché il sergente ed io ci separiamo qui».

«Maestro Raftery», disse l'uomo di colore, «non ho nessun altro qui che un selvaggio ragazzo delle alte terre di Scozia con dei denti come trappole, ed un buon coltello».

«Conducilo qui, allora». Appoggiò la mano sul collo della giumenta e si lasciò scivolar giù di sella. «Vieni qui, ragazzo», chiamò. «Vieni qui da me. Non ti posso vedere. Io sono cieco».

Allungò le mani, trasse a sé il ragazzo, e fece scorrere le dita sul di lui volto e lungo le spalle.

«Io sono Raftery», disse, «il maggior poeta della nazione irlandese. Guardami: ti piace la mia faccia?».

«È una buona faccia», rispose semplicemente il ragazzo.

«Guarda questa signora», gli disse ancora Raftery. «Ti piace?».

«È una bellissima signora e, io penso, buona».

«Ragazzo, ti piacerebbe seguirci?».

«Signore», rispose il giovane, «io non so molto per servire un poeta, ma posso prendermi cura del vostro cavallo e del vostro cane, e nulla vi sarà rubato finché io

stia con voi. La mia mano è inetta a maneggiare l'ago, ma abile nel maneggiare un coltello. So pescare le trote ed inseguire la selvaggina. Posso anche rubare galline senza far rumore, perché», aggiunse «sono stato due anni servo di un signore scozzese di Argyle».

«Bene!» disse Raftery. «Hilaria, come ti pare questo ragazzo?».

«È alto, Raftery. Non alto come te, ma alto. Porta una giubba grigia di Frisia, ed una tunica gialla ed il sottanino giallo con una larga cintura di cuoio. E nella cintura, Raftery», essa rise, «porta un coltellaccio, come quelli da squartare che usano i beccai. Non ho mai visto, Raftery, tante lentiggini su di un volto, né così grosse mani e rosse. Ma ha un bel paio d'occhi, grigi e leali».

«Basta così! Sergente, sciogli il mio grande cane. Ragazzo, prendilo».

«Si è avvicinato al vostro cane lupo», disse Hilaria, «come ad un semplice cagnolino da signora. Con una mano lo ha preso per il collare, e con l'altra gli sta facendo il solletico tra le orecchie».

«Allora mi serve», disse Raftery. «Lottatore, quanto denaro vuoi per questo ragazzo?».

«Non accetterò denaro, Raftery, ma un favore da voi nelle vostre andate e nei vostri ritorni».

«Se si tratta di bere...» si accigliò Raftery.

«Non si tratta di ciò», rispose James il Lottatore, «ma che voi, viaggiando per contee e per villaggi e per città dell'Irlanda, incontrandovi con lottatori o sentendone parlare, quando ne sentiate qualcuno alquanto

orgoglioso, che si vanti delle sue imprese, gli diciate che, per dieci ghinee, potrà lottare quanto vuole ed anche incontrare la morte, per mano di Shamus Crawford, il negro, all'insegna dell'Anitra e del Dragone, nella città di Galway. Nessuna eccezione di peso o di stile, e qualsiasi uomo che ne sia degno», aggiunse, «anche se non abbia il denaro, potrà sfidarmi per il gusto del giuoco».

«Lo dirò, Shamus», rispose Raftery, «ed ora sergente, siete libero».

«Sono libero e me ne ritorno, piaccia a Vostra Signoria, ai paesi d'Olanda, dove c'è sempre guerra; e mi piacerebbe dir questo, Vostra Signoria», continuò, «che sono molte le strade fangose e le ritorte stradicciuole che abbiamo percorso insieme, e molte le scudisciate che mi avete appioppato per avervi parlato mentre stavate pensando; e che molte volte mi avete svegliato a calci, quando vi prendeva il bisogno di tornare ai vostri vagabondaggi, magari alle due del mattino; ma mi dispiace di lasciare Vostra Signoria, me ne dispiace molto».

«E che sono molte le ghinee di mia proprietà che voi mi avete rubato, sergente, e molti i tagli che mi avete fatto sulla faccia mentre mi radevate con la mano tremante per il troppo bere, e che mi avete consumato le camicie buone, sergente, e mi avete dato quelle stracciate, ma mi duole vedervi partire, sergente».

«Dio benedica Vossignoria», disse il sergente, «e la signora di Vossignoria. Ora affretterò il passo». Tolse

dalla tasca della coda del suo lungo abito azzurro i pezzi di un piffero e li avvità assieme; stirò con la mano i risvolti rossi sbiaditi della divisa, si rassetto con un colpetto della mano il cappello da granatiere.

«Che la buona fortuna vi accompagni, sergente Murphy», disse Raftery.

Il sergente cominciò a marciare con le spalle dritte. Portò il piffero alle labbra,

C'è chi narra di Alessandro
E chi racconta d'Ercole,

squillò la marcia dei granatieri. A passo di marcia s'avviò nuovamente verso la città di Galway.

Chi d'Ero e di Leandro,
Chi d'altri antichi eroi...

Hilaria stette a guardare la rigida dritta figura che si allontanava sulla bianca strada. Vi era un sorriso quasi triste nei suoi occhi e sulla sua bocca.

«O Raftery», disse dolcemente, «come fa la gente a viver sempre nelle case?».

Ma Raftery aveva ritrovato le redini e stava saltando in sella.

«Posso udire la canzone del lago Corrib», disse, «e le erbe sussurranti. E sono ancora delle miglia distanti, Hilaria».

«O Raftery», essa disse, «andiamo. Sento sulla mia faccia il vento della montagna».

«Viene dalle alte montagne di Connemara e dalle colline della contea dei Joyces', piccola signora straniera».

«O Raftery, andiamo».

Cavalcarono verso nord, fra siepi di biancospino, che si disfacevano in nubi di bianca spuma, dove riposavano, come in loro santuari, i nidi del passero e del pettirosso, del tordo e del merlo, e sotto le siepi erano sparsi grossi ciuffi di primule, come manate d'oro gettato alla rinfusa tra il verde, e vi erano pure eserciti di campanule azzurre che non erano per nulla fiori, ma spettri, tanto erano leggere, delicate, così etereo il loro azzurro e sul verde dei campi, verde come quello delle bandiere, le margherite stendevano i loro ricamati corsetti e i ranuncoli sfoggiavano i lucenti petali. Cavalcarono verso settentrione, strana commovente carovana, l'uomo dai capelli grigi e dal volto di bronzo, dagli occhi vuoti e dal potente profilo, seduto a suo agio sulla sella, coi piedi ben piantati nelle staffe, la mano sulla bocca della giumenta, leggera quanto la mano di un bimbo. E al suo fianco sul nero cavalluccio di Connemara, cavalcava la Signora di Spagna, dai capelli corvini sui quali posava il piccolo fazzoletto di trina, il volto così bello come lo avrebbe sognato un facitor di bambole, dal delicato color bianco e rosa, la lunga sottile mezzaluna delle sopracciglia e le ciglia come frange di nero velluto, la stretta bocca curva, e le mani riposanti sulle redini come farfalle, e le scarpette piccole come le scarpette di una piccola statua. E dietro di loro

due camminavano il grande irsuto cane lupo grigio, alto fino alla cintola d'un uomo, con feroci occhi orgogliosi... attorno al collo portava un collare di bronzo su cui, in lettere irlandesi, *Cu an Reachataire*, «Il cane di Raftery». E poi, a piccola distanza, il servo dalla tunica e dal sottanino giallo zafferano, dall'andatura goffa da lottatore, con intorno al braccio le briglie del cavallo da soma, forte e paziente. Verso settentrione cavalcavano, oltre i fioriti margini dei prati e gli smaglianti campi. E due grosse lacrime scesero tra le frange nere degli occhi d'Hilaria, e rotolarono giù per le piccole guance. Raftery si volse a lei.

«Perché piangi Hilaria?».

«Per l'estate che ci avvolge Raftery, poeta in oscurità, e perché tu non puoi vedere quanto siano verdi i campi, e i fiori come siano bianchi e gialli, e la fioritura del biancospino come zampilli a guisa di fontana».

«Vi è ben poco che io perda, Hilaria. Li posso ricordare come bambino, prima che la piaga colpisse l'Irlanda, quando non ero cieco. E se lo desidero, anche ora posso immaginarmeli sullo schermo della fantasia, e ammirarli con i larghi occhi di un bimbo. Ma non ho nemmeno bisogno di tanto, Hilaria, ché il loro incantesimo mi ha tutto preso, ed io non sono che una sola cosa con essi. Sento, in cuore, la lievissima musica delle campanule tremule nel vento, e so il buon cuore della margheritina, e sorrido alla sgargiante vanità della rosa. E conosco suoni e profumi che la gente che vede non ha mai conosciuto, il profumo dei giunchi e quello

dell'erba. E di erbacce che nessuno nota, conosco le piccole virtù.

«Gli alberi mi parlano, nel vento. So la dolce musica severa del frassino, e l'allegro chiacchierio della quercia; so la triste musica del frassino di montagna, che porta bacche rosse ed amare come la bocca di una bella donna disfatta. E il timido salice, che solamente sussurra e dal cui legno si fanno arpe, tanto suonan dolci, le arpe di rosso legno di salice.

«E mi parlano anche i venti, Hilaria. Il vento che viene dal sud mi racconta di terre profumate e di uomini dal color del rame, e di alberi fioriti, e di frutta di grottesca forma, come l'anas. E il vento di borea scendendo a me dalle terre artiche, sorvolando le alte montagne ed i vasti prati dell'Ulster, mi narra, invece, degli immensi piani gelidi, dove vaga il bianco orso con l'argentea volpe, e del Lappone grasso ed allegro, che scorrazza, sotto la lenta neve, in slitte trascinate da renne. Ed il vento d'occidente mi narra dei grandi setolosi bufali selvaggi, e del sottile omicida uomo dalla pelle rossa, e di serpenti che tintinnano e colpiscono. E da oriente mi giunge un vento freddo e tetro che parla di morti dèi e di morte fedi, e di morti re in grandi piramidi, e del come la grande Grecia si sia indebolita, e la più grande Roma caduta.

«E posso giacere sull'erica, Hilaria, e l'antica erica mi narra dei passati secoli dimenticati; e dei sottili eroi dell'Africa che hanno abitato una volta queste terre, e come dalla calda foresta e dalla ispida palude sia uscito

un gran male a colpirli e essi tossirono, e il terrore penetrò nei loro occhi audaci, finché caddero, lottando contro l'aria, con le loro spade corte e pesanti. E, a volte, l'erica mi parla dei rumorosi, rossobarbuti, forti bevitori danesi.

«E vicino alla terra nell'oscurità, Hilaria, posso udire battere il cuore della terra, il caldo e generoso cuore della terra, che pulsa col rintocco di una rotonda campana di rame».

«Potrò io mai sentire queste cose, Raftery? Sapere la canzone che gli alberi cantano, e udire il cuore», mormorò, «di nostra madre terra?».

«Qualche notte di giugno, Hilaria, quando la piccola luna stia morendo ad occaso, ti condurrò in un prato di eriche, e riposeremo sotto qualche piccola chioma d'avellano ed il mio braccio sinistro sarà intorno alla tua spalla e la tua mano destra sarà nella mia mano destra, e, allora, l'alto sottile albero di avellano ti parlerà, Hilaria, e sotto la porporina coperta dell'erica Hilaria, tu sentirai la nostra madre muoversi nel sonno».

«Signore, mio Signore Raftery, io non ne son degna», mormorò a se stessa.

Giunsero al lago Corrib, e lo costeggiarono verso settentrione. Il sole, alto sulla spalla destra di Raftery, quando erano partiti, riposava ora i suoi ultimi raggi sulla sua mano sinistra. Lo sciacquio delle acque del lago cantava la canzone della sera, quieta canzone del giorno che si chiude. Stava per cominciare il morbido azzurro del crepuscolo, e l'acqua del lago si muterebbe

in color di porpora quasi nero, dove, più tardi, rifletterebero i lor raggi le stelle azzurre come l'acciaio e la luna biancargentea. Scenderebbero, allora, a bere l'acqua del lago gli animali delle colline, il rosso cervo dalla testa ramosa e la lepre dalle lunghe orecchie e l'ispido tasso grigio e la volpe di rosso giallo oro pomposo. Sotto di sé Raftery sentì la bianca giumenta stanca.

«Hilaria», chiese, «vuoi, per questa notte, dormire sotto le stelle?».

«Caro Raftery», rispose essa, «fra tutte le notti, in questa sarei più triste se dovessi dormire sotto un tetto alzato dall'uomo».

«Avremo propizio il vento dell'estate che comincia», egli disse, «ed avremo sul capo la luna non ancora piena, e udrai la lepre fra la lunga erba, e le piccole creature del bosco che scendono al lago ad abbeverarsi».

«Ragazzo», chiamò il servo... «dà da bere ai cavalli ed attacca. Porta legna da far fuoco dalla riva del lago. Qui presso ci deve essere la casa di un forte campagnolo».

«Signore, vedo un fumo azzurro ad un miglio lungo la strada».

«Qualsiasi cosa ti abbisogni per il vitto e non hai, va là e troverai pane caldo, latte fresco e tè della Cina».

«Signore», chiese il ragazzo «dovrò comperare o rubare?».

«Forse essi te lo regaleranno, perché siamo pellegrini. Altrimenti offri loro denaro. Se non vorranno dar nulla né per denaro, né per carità, dì loro che sei il servo di Patrick Raftery».

«Raftery», Hilaria lo tirò per la manica, «vuoi appartarti con me un momento?».

Egli camminò con lei lungo la strada. Sotto i piedi sentiva la spuntante erica. Sul suo volto il calore del sole al tramonto. Camminò, con le dita di lei aggrappate alla sua manica. Ed ancora sul volto sentiva il sole; ora udiva il mormorio dei frassini montani.

«Vi è qui una grande pietra, Raftery», diss'ella. «Vuoi sederti?».

Sedette egli sul grande sasso selvaggio, ed essa cadde sulle ginocchia al suo fianco. Col suo dolce capo reclino e le mani giunte sul petto, essa pareva una madonna di antica chiesa amata. Ma il suo viso era rivolto al sole, ed anche il suo cuore. E Raftery poteva sentire il rapido volo della preghiera di lei. Verso il sole essa pregava, come se volesse lavarsi il cuore nella sua luce, tuffare l'anima sua nella fiammeggiante profondità. Anche quando egli pose le mani sulle curve spalle di lei, sentiva il corpo teso verso la luce, come se avesse voluto bagnarsi nella fusa fornace purificatrice, nelle grandi profondità santificatrici dell'astro. E dopo un poco poteva sentire che il corpo di lei e l'anima riprendevano il ritmo consueto, e la dolce voce gli giunse, con una nota di stupore.

«Patrick Raftery», disse, «siamo proprio noi due sulla strada che conduce alla contea di Mayo?».

«Siamo su quella strada, Hilaria».

«E tutto avverrà come tu hai detto nel tuo poema sul molo, Raftery?».

«In tutta la dolce Irlanda», egli le disse, «non vi è terra più dolce di quella della contea di Mayo».

«E continuerai ancora quel poema, Raftery?».

«Lo continuerò sempre. Lo continuo anzi ora. Ascolta, Hilaria:

Hilaria incrocerà le mani sul suo petto,
E inginocchiata umilmente nell'azzurra aria mite
Dal profondo del cuore lancerà verso il bruciante occaso,
Una soave e fresca preghiera.
Rubando le piccole uova dal nido del piviere,
Dall'arnia delle selvatiche api il miele,
Pescando con la rete la trota spruzzata d'oro
Dal gelato torrente che scende dal monte,
Con tè della Cina e pane bianco
Comprati con poca moneta d'argento,
Noi potremo mangiare e sognare.
E attendere nel crepuscolo irlandese per l'alta
Luna che è tarda ad arrivare,
E nulla giungerà a turbare la pace calda e profonda
Se non il richiamo di un'aquila lontana,
O il tambureggiare dell'airone,
O lo stridere dell'oca selvatica...

VIII

Così andarono cavalcando verso settentrione, guadando ancora laghi e fiumi, e attraversando cittadine e villaggi, dai nomi in lingua irlandese che, se conosceste l'irlandese, vi riscalderebbero gli occhi ed il cuore: come Srajcua, un vicolo tra casettine imbiancate, coperte di paglia, sepolte tra boschi di ciliegi e prati ricchi di erbe verdi, il cui nome significa Strada dei Cuculi. Durante l'estate i cuculi in questo villaggio, d'ogni dove si richiamano, sì che si direbbe non esservi altro nei boschi di ciliegi che oboe e flauti. E attraversarono Park na Mla Derg, che vuol dire Pianura dei Fiori Rossi, tanto si stende, su quei luoghi, un largo tappeto di papaveri, e gli abitanti del villaggio sono gente pacifica e sonnolenta. E passarono Kooig Meela Free, che sarebbe a dire Cinque miglia d'Eriche, e su quelle terre soffia un serico vento che porta l'aroma, ricco di miele, delle eriche porporine, in tutto il mondo, agli uomini che soffrono di nostalgia. Quel paese è uno dei preferiti dalle fate, tanto che, se avete bisogno di parlare col minuscolo popolo delle colline, troverete sempre qualcuno di loro a Cinque miglia d'Eriche, dove essi si radunano, in agosto, sotto la luna piena, per le

gare di cornamusa e del lancio dei sassi e altri giuochi atletici. E attraversarono le terre di Kranna Arigid, Alberi d'Argento, dove la brezza fa continuamente rabbrivire le foglie delle betulle e degli avellani tanto che, sotto il raggio della luna, voi avreste buona ragione di credervi a Tir nan Og, il paradiso gaelico. E i boschetti di avellani di Kranna Arigid sono i più grandi ed i più ricchi di tutta la nazione irlandese, bruni boschetti, dalle piccole fronde verdi.

E si fermarono al villaggio di Dherran Dhoun, che significa la Fine del Mondo, perché là cominciano le montagne di Connemara, e, tra questo villaggio ed il grande mare Atlantico non vi è più nulla, altro che i grandi picchi purpurei; il nome a questo villaggio fu dato prima che Colombo scoprisse le Americhe, così che ai tempi antichi era un bel nome, e ho sentito sostenere che sia un bel nome ancora adesso. Si fermarono alla taverna di Bartolomeo Joyce, dove la clientela era numerosa. E nella sala dal pavimento di sabbia, Raftery, col viso coperto da un lembo di mantello, stette ad ascoltare le chiacchiere del giorno. Un compratore di maiali di Longford, un robusto uomo con un gran paio di baffi a ferro di cavallo ed una lunga frusta nella mano sinistra e un vaso di birra nera nella destra, raccontava come fosse tornato dall'Inghilterra, a Dublino, il decano Swift, il mese scorso, pieno di rabbia, e ne diceva il perché:

«...così il nostro audace uomo attraversa il Palazzo di Buckingham, si fa largo tra quelli che incontra, finché giunge dove siede la Regina Anna tutta sola.

«— Oh, decano mio, mio gioiello, – essa dice, – come state?

«— Piantatela coi come state, madama, – risponde il decano, – vi devo ancor chiedere questo: non avreste voi per caso una sottana ed un paio di ghette da vescovo, che si adattino alla mia persona; e se non ne avete, perché non ne avete?

«— Ho molto di meglio, decano, mio diletto decano, mio caro, – disse la Regina Anna. – Non ti piacerebbe sposarmi?

«— Non mi piacerebbe punto, – risponde il decano.

«— E perché no? – dice la Regina, dice proprio lei.

«— Per tre ragioni, madama, – risponde lui. – La prima è: San Paolo dice che quelli che si sposano fanno bene, ma quelli che non si sposano fanno meglio.

«— E devo io credere d'aver vissuto fino ad oggi, – dice la Regina Anna, – per sentire un irlandese alto sei piedi, preoccuparsi per quello che dice un vecchio stizzoso scapolo come quello? E non ha anche detto, – chiese ancora essa (ché la zitellona è grande lettrice di Bibbia) – che è meglio sposarsi che bruciare? Eh, decano! – essa insistette, – la vostra seconda ragione dovrà essere migliore.

«— La mia seconda è questa, – disse lui; – se io tornassi a Dublino e dicessi di aver sposato la Regina d'Inghilterra, lo so io quello che essi mi farebbero e non

ho voglia di dirvelo, ma potete immaginarvi che giocherebbero alla palla con la mia testa per le piazze di Dublino e che qualcuno, a Belfast, attizzerebbe il fuoco con le mie tibie, e che le mie budella fertilizzerebbero la contea di Cork.

«— O decano, – essa disse, – mio innamorato, che bisogno avete di tornare a Dublino, quando potete starvene qui, nel Palazzo di Buckingham seduto comodamente nel salotto, con un quarto di whisky dinanzi, a scrivere i vostri viaggi di Gulliver? E le Guardie del Corpo, pronte a tener lontani coloro che annoiano i poeti: gazzettieri, poliziotti e creditori. E la Regina d'Inghilterra a prepararvi il tè con le sue mani regali. Ditemi ora qual è la vostra terza ragione, caro decano, perché le prime due non sono buone.

«— La terza ragione è che io ho già moglie. Ah, – diss'egli, – spero che questa sia la buona per voi.

«La Regina manda uno strillo da farsi sentire a un miglio di distanza, e cade in isterismi, e le sue dame accorrono con acqua di viole e con acqua d'arancio e con acqua di lavanda, e con un secchio d'acqua pura, perché la Regina è astemia. Ma essa non fa che strillare:

«— Getta dalla porta quel fetido diavolo.

«— Signora, – dice il decano, – *pogue ma hone*, che in irlandese vuol dire: "Eccovi il dorso della mia mano"–. E ritornò a Dublino, saltando dalla collera».

«Ma io non avevo mai sentito dire», intervenne Bartolomeo Joyce, «che il decano avesse moglie».

«Non possa io mai più distruggere una pinta di *porter*», rispose il compratore di porci di Longford, «se vi dico bugia! Egli è sposato ad una ragazza della contea di Kildare e, quando sta con lei la odia, e non può sopportarne la vista, e quando ne è lontano rimane alzato tutta la notte a scriverle delle lettere per dirle quanto la ami, lettere lunghe come una strada senza una taverna». E il compratore di maiali inserì destralmente i suoi mustacchi a ferro di cavallo nello spumante boccale di birra...

Ma Raftery apprese più autentiche informazioni sui fatti della giornata da un altro uomo. Era questi un omiciattolo basso, grasso, dal volto glabro, con un collo rugoso come quello d'una tartaruga, una vocina ronzante da refettorio di convento, vestito di nero, con un cappello nero rincalcato. Era venuto nel Connaught per predicare il prossimo ritorno di Cristo e il Millennio. I cattivi, egli annunciava, sarebbero spazzati via dal mondo dalla scopa della distruzione.

«E gli uomini sono cattivi, fratello», diss'egli a Raftery. «Io sono giunto da Dublino alla città di Athlone sul battello del canale, e la gente beveva tanto a bordo, e consumava tanto vino e tanta acquavite, e poi ballava dei balli così lascivi, come la tarantella, quella vergogna d'Italia. Oh! Oh! Oh! Fratello! Un mercante noto come Mastro Dafydd Evans, con la sua dipinta concubina spagnuola! Oh, che vergogna, fratello! E la sfrontatezza del loro contegno testimonia contro di loro», salmodiò,

«perché essi non nascondono il loro peccato, degno di Sodoma. Una cattolica e una prostituta, fratello!».

«Preferirei di molto che non mi chiamaste fratello», disse, con calma, Raftery, «per quanto possiate essere uomo di vaglia. Ma quando giungerà il vostro millennio?».

«Giunge ora, fratello»; il predicatore non fece alcuna attenzione alla sua preghiera. «Non vi saranno più guerre; ci sarà per tutti, oro e argento, scudi d'oro e scudi d'argento. Non è forse scritto che il lupo s'accompagnerà all'agnello, e che il poppante potrà metter le mani nel covo del basilisco? Non è forse questo nelle Sacre Scritture, fratello?».

«Non voglio discutere con voi quello che è scritto, perché si sono scritte molte cose stupide, comprese alcune anche mie. Ma come avverrà tutto questo?».

«Come tutte le cose avvengono, fratello, per la grazia di Dio e per le fatiche degli uomini di buona volontà. Si è formata a Londra, fratello, una compagnia di buoni ed astuti mercanti, che si chiama Compagnia dei Mari del Sud, il cui scopo è di sviluppare il commercio nei Mari del Sud. C'è laggiù tanta ricchezza, fratello, da non poterla nemmeno sognare, sabbie d'oro e colline di diamanti, da cui l'ignorante pagano si separerà per una manata di perline di vetro e per pochi gingilli di latta. Oh, il nostro giorno è giunto, fratello, come era pur giunto il giorno della Spagna, quando le furono date le Americhe da saccheggiare, e sono tornati i giorni di Tiro e di Sidone, i cui mercanti erano principi, e i cui

trafficienti erano i grandi della terra. Noi non siamo né un popolo pagano né una nazione cattolica, fratello. La prosperità visiterà la nostra pia razza. Di già», egli sussurrò «le azioni della Compagnia dei Mari del Sud sono salite del duecento per cento e dovranno essere comperate persino in questa ignorantissima provincia di Connaught».

«Dal Gallese di Claregalway, forse...» si beffò Raftery.

«No, no» rispose il predicatore, «per le sue iniquità e per le abominevoli cose che ha fatto, Mastro Dafydd Evans è stato accecato dall'ignoranza. Le stelle del cielo e le costellazioni non gli daranno più la loro luce. Egli ha fiutato il fallimento a distanza, ed ha risposto eh, eh! No, fratello, io solo le vendo, io solo».

I piccoli piedi d'Hilaria attraversarono il pavimento di sabbia. Essa pose una mano sulla spalla di Raftery.

«Tutto è pronto nella nostra stanza, Raftery», disse. «Vuoi scuotere dai tuoi panni la polvere del viaggio?».

Ma il predicatore si era alzato.

«Io ho già visto questa donna», strillò. «L'ho vista sul battello del canale. È la misera spagnuola che ha tratto nel fango Mastro Dafydd Evans. O fratello, fratello!».

«Voi vi sbagliate, o dabben uomo», strillò. «Voi non avete mai potuto insultare, prima d'ora questa dama, col guardarla coi vostri occhi da porco».

«O fratello, fratello, guardatevi dai falsi e bugiardi testimoni, e specialmente guardatevi da questa donna,

perché i suoi piedi conducono alla morte, i suoi passi son diretti all'inferno».

«Religioso Signore», rispose Raftery, «voi siete il più maledetto dei bugiardi!».

«E chi siete voi da parlare a me in tal modo?» gridò il predicatore.

«Io sono Patrick Raftery...» e Raftery volse il viso alla sala, «sono il maggior poeta del popolo irlandese; e questa è mia moglie Hilaria!».

Si udirono zittii, e concitate voci nella sala, ma il predicatore era fuori di sé dalla rabbia.

«Voi siete un furfante!» gridò, «un impertinente mendicante!».

«O Bartolomeo Joyce», disse Raftery, con calma, «ho forse io onorata la tua casa, solamente per essere insultato da questo sconcio anabattista?».

Si sentì un ringhio nella sala, e Raftery strinse con violenza Hilaria contro a sé, per evitar la furia, mentre si rovesciarono tavole e seggiole, ed un torrente di piedi spazzava il pavimento di sabbia.

«Non uccidetelo», disse Raftery.

Udì l'uomo urlare mentre era sollevato e portato fuori dalla porta, urlare, mentre lo immergevano nello stagno del paese, urlare mentre s'arrampicava fuori, urlare mentre correva affannosamente su per le colline, come una pazzola spaventata, fuggendo dal villaggio chiamato Dherran Dhoun, che significa la Fine del Mondo, perché tra questo villaggio e le verdi onde

dell'Atlantico, non vi è più null'altro che la solitudine selvaggia delle purpuree colline di Connemara.

IX

Mentre essi cavalcavano verso settentrione, attraverso le sonnacchiose cittadine del Connaught, maggio cedette posto a giugno, l'azzurro dei campi d'orzo prese una debole, molto debole tinta d'oro, che più tardi sarebbe diventata chiara come l'oro della testa di un bambino. Le falci frustavano l'erba già alta, e le nari si riempivano dell'odore del fieno ammucchiato e del miele delle api selvatiche. L'azzurra strada girava e ritornava sul suo percorso e scendeva e saliva, e alle grandi montagne di porpora, succedevano piccoli laghi neri. A giorni il sole sorrideva allegro come un suonator di cornamusa, altri giorni si ammantava di grande dignità, muovendosi lentamente in cielo come una grande nave, maturando i garofani dei prati e l'orzo dei grandi campi. In altri giorni, invece, non si lasciava vedere, e larghe cortine di fine pioggia irlandese, gentile e leggera come piuma, bagnavano le colline mentre essi vagavano, Hilaria avvolta nel grande mantello irlandese azzurro, col piccolo viso occhieggiante dal cappuccio, come il volto di un piccolo ragazzo bruno; il volto bruno di Raftery meditabondo come qualche bruno sgocciolante masso, che mediti tra la nebbia e le colline.

Ed altri giorni ancora grandi rumorose ventate soffiavano urlando e tuonando attorno alle spalle dei monti, correndo sopra alle pianure, portando aromi di sale marino e di eriche: vento rullante e squittente, giocondo, che rendeva uomini e donne allegri, irrequieti e spensierati. Costeggiarono il Lough Mask e in distanza videro il Lough Conn.

Ma in tutti i villaggi dove passarono, non vi era più il cordiale benvenuto che Raftery era solito trovare. Vi era cortesia e ospitalità, ma la gente non era più così spensierata come egli la ricordava, né così familiare con lui. E, dappertutto, cosa che egli non poteva vedere, c'erano aspre o fredde occhiate per Hilaria, e qualche volta si udiva sussurrare contro di lei. E c'erano uomini che avevano il riso sul volto, fino a che sentivano il freddo grigio occhio del servo scozzese guardarli, e si accorgevano che egli giocherellava con il pomo del suo coltellaccio. Di fronte a questa gente Hilaria alzava il capo orgogliosa ed altera, ma se nessuno era presente piegava il bianco mento ed una nube intorbidava i suoi occhi.

Ed essa vide, cosa che Raftery non vide, più di un gentiluomo cavalcando verso di loro, guidare il proprio cavallo nel fosso, quando si accorgeva di loro. Ed una volta una signora irlandese passò al galoppo circondata dai suoi uomini d'arme, ma non augurò loro «Dio vi benedica» né «Possiate fare un viaggio felice!».

«Chi era colei che è passata», disse Raftery piano, «una sottile ed altera dama, dai capelli neri e dagli occhi grigi?».

«Non era tale, piaccia a Vossignoria», menti il servo, «ma una bionda donna inglese, dall'aspetto di male educata e dal viso di persona ignorante».

«È strano», disse Raftery. «Ho conosciuto una sola donna che spandesse attorno odor di mele, ed era Donna Barbara Butler, che mi era intima quando io ero giovane».

Continuarono a cavalcare ancora verso settentrione, ascoltando negli alberghi le notizie del giorno su Lord Clare, morto in Francia, sul Parlamento aperto a Dublino, e dappertutto si parlava del denaro guadagnato con le azioni della Compagnia dei Mari del Sud, e come fosse strano che il Gallese di Claregalway non vi prendesse alcun interesse, lui che, quando si trattava di denaro, era furbo come un furetto. Era una cosa strana certamente, ma forse, essi pensavano, non volevano permettergli di prender parte ad una impresa che, come la Compagnia dei Mari del Sud, era composta di mercanti di alta categoria, mentre egli aveva un nome più sporco di un calderaio.

Ma sentirono pure cose più piacevoli che non le novelle sulla corruzione del Parlamento, e sull'esilio dei Dillion, e sui vari modi di far denaro. Arrivando a Greenan Neeya, il Soleggiato Covo del Cervo Rosso, udirono un cieco suonatore di cornamusa, il cui strumento aveva il mantice coperto d'argento cesellato, e

chiavi pure d'argento, che suonava un'aria piena di gaio fervore. Era seduto su di una panca fuori di una piccola casa imbiancata a calce, ed il sole brillava sul suo volto mesto e sulle cave occhiaie.

«Che aria è questa, zampognaro?» chiese Raftery. «Perché è un'aria nuova per me».

«È un pezzo di mia composizione, Eccellenza», rispose il musico, «ispirato da un poema villereccio del grande poeta irlandese Patrick Raftery».

«Allora è "La Fiera di Ballinderry", vero»

«Appunto, Eccellenza».

«Che cos'è?» chiese Hilaria.

«È una poesietta, Hilaria».

«Non è affatto una poesietta, Eccellenza,» obiettò lo zampognaro, «ma un grande poema rurale, con belle descrizioni e con molta fantasia. Non mancano nemmeno le rime difficili ed intricate».

«Potrei udirlo, zampognaro?» chiese Hilaria. «Sarei veramente felice di udire quel poema».

«Dio benedica la vostra dolce voce, signora», disse il suonatore di cornamusa. «Naturalmente che lo potete udire. Ecco come dice:

È una bella cosa l'essere a Ballinderry!
È una bella cosa l'esser in Aghadee!
È una bella cosa l'essere nell'isola di Little Ram
Seduti sotto una pianta di edera!

Il giorno della fiera di Ballinderry,
da ogni contea giungono i merciai ambulanti;

I commercianti che sono allegri per il whisky;
Il sergente reclutatore con piffero e tamburo.
Trotterellano i maiali in grugnanti battaglioni;
Ed i piccoli asini bruni pascolano pazienti,
Fra le zampe degli stalloni adornati di nastri
Schivando agili le corna delle vacche di Kerry.
— O prendetelo o lasciatelo! – strillano i campagnoli,
— Per cinque ghinee di più, o che siate dannati!
E intanto sotto la tenda i pugili si battono,
I pugili di campagna neri e blu.
Una zingara predice la fortuna
Ad una servetta che ascolta a bocca aperta,
E le promette senza economia
Un castello in Inghilterra ed un ricco lord.
Una puttana insulta un uomo che la respinse,
Ingiuriando lui e tutta la sua famiglia,
E sostenendo che in tutto l'Ulster dalle belle donne,
Un nugolo di pecore giunge a scompigliare il bestiame
E gli urli del mandriano sovrastano tutti,
Meno gli applausi ed i brontolii che marciano la lotta
Tra i figli di Clann O'Loughlin e i figli di Regan.

Giù vicino allo stagno, il Dandy di Belfast
Sta raccontando fandonie ad un giovane del villaggio,
Per persuaderlo ad offrirgli un bicchiere di brandy
Alla taverna di Molly Brannagan.
E tutto il denaro del salario del narratore
Vien preso da giovinastri giocatori
Con – sciogli il nodo – e – cerca la dama
E voci suadenti come tubar di colomba.
Sul prato del villaggio le coppie saltellano
Allegramente battendo di punta e di tacco,
L'uno di fronte all'altro all'aria della cornamusa.

Che suona «Le muraglie di Limerick» e il «Ballo a quattro coppie».

Ah, vorrei essere a Ballinderry,
E vorrei, lo sa Dio, che i miei occhi potessero vedere,
Le gemme che fioriscono all'Isola di Little Ram,
E le cento case di Aghadee.

«Mia signora, questa è la fiera di Ballinderry, come la potrebbe vedere un cieco, la piccola originale visione impressa nel suo cervello, le grida dei venditori, il concerto delle cornamuse, lo scalpiccio della danza. Ed i quattro versetti alla fine, mia Signora, sono il grido d'angoscia del cieco. Perché anche Raftery è cieco, mia Signora, fin da quando l'epidemia del vaiolo stese le sue nere ali sull'Irlanda e strappò i nostri occhi».

«Non avete mai visto Raftery, voi?».

«Certamente che no, e, come avrei potuto, mia Signora, da che non ho occhi? Ma posso figurarmelo nella mente, un poderoso uomo pieno di bontà, con una faccia d'aquila».

«O cieco», disse sottovoce Hilaria, «questo che è con me, è Raftery».

«Oh, mia Signora», il volto del musicista tremò, «non vorrete beffarvi di un povero cieco... Ma lo riconoscerai se egli mi lasciasse toccare la sua mano».

Raftery scivolò dalla sella e pose un braccio attorno alle spalle del vecchio.

«Sì, sono io, fratello».

«Asthore Ne Erin», pianse lo zampognaro, «o amore dell'Irlanda, certo io pensavo che il giorno in cui vi avrei incontrato la mia cornamusa avrebbe vibrato come un organo, ma adesso è anch'essa come me, o poeta in oscurità, vergognosa e muta...».

Fu a Boor Na Mocka, la Strada del Vagabondo, che la piccola compagnia fu raggiunta da un merciaiuolo. Era un uomo basso di statura, scuro e unto, a cavallo di una mula, con dietro alla sella un pacco di mercanzia, e negli occhi infinite cose cattive. Aveva un sorriso servile e lo sguardo circospetto.

«Ma è Raftery, il grande poeta», gridò. «Che io muoia se non è Raftery!».

E Raftery dovette guidare la bianca giumenta in modo da schivare di stringer mani.

«Ma è una vergogna», gridava il messere, «il grande Raftery con le mani nude come se fosse un operaio. Non un anello, non un brillante! Chi saprà che siete un grande poeta? Ho qui nel mio fardello un anello con brillante...». Raftery lo scostò, ma egli non si lasciò intimidire.

«Grande Raftery», sussurrò rauco, «voi avete probabilmente molto denaro su di voi, offerte e regali e compensi. La strada è pericolosa; vi potrebbero anche uccidere per derubarvi. Ora io ho con me alcune azioni della grande Compagnia dei Mari del Sud, che sono assai meglio – possa morire – che tutto il denaro, e più sicure da portarsi in giro, Raftery, ché i ladri non vi

deruberanno mai i documenti. Sono facilmente ritrovabili; comprendete Raftery? E queste azioni saliranno Raftery, saliranno al cielo».

«Ho poco denaro», rispose Raftery annoiato, «e poco desiderio di ricchezze. Merciaio, fatemi il favore di lasciarmi in pace».

Stavano passando, sulla grande strada solitaria, il largo stagno conosciuto come Pollgon Thone, il Buco senza Fondo. Un freddo vento di nord-ovest soffiava sulla loro sinistra, e increspava le scure acque, e i giunchi rabbrivivano sotto la gelida brezza.

«Ma comprenderete qualche cosa per la bella signora, eh, grande Raftery? Un presente per la bella signora», sbirciò verso Hilaria. «Io so come sono le belle signore. Esse amano i regali, un anello per le lor dita sottili o un braccialetto per il morbido braccio, o un paio di speroncini d'oro per delicati stivali da cavalcare».

«Non voglio nulla», disse Hilaria.

«Io vi conosco, bella signora», disse l'ambulante. «Vi ho visto a Dublino, al teatro di Fishamble Lane, ed a St. Stephen's Green, quando i signori passeggiano per prender aria, ciascuno con la sua bella dama al braccio...».

«Davvero?» disse Hilaria freddamente, indifferente.

«Mercante», disse Raftery con cortesia, «noi siamo poveri compagni in viaggio, la signora ed io. Siamo una coppia silenziosa, la signora ed io. Così allungheremo il passo, mercante, augurandovi buona fortuna con le

vostre merci». E andarono avanti. Il merciaio si fermò presso il grande stagno col volto nero di rabbia.

«È dunque questo il modo!» gridò loro dietro dopo che essi furono alquanto lontani. «Un decente mercante non è compagnia abbastanza buona per un poeta da un soldo. Chiunque disponga di un soldo può comprare i vostri poemi, miserello di Raftery, e miserella signora!» esclamò ridendo. «Adesso si fa chiamare madama. Una grande coppia», gridò loro dietro. «Un poetastro irlandese da mezzo soldo e la mantenuta del Gallese di Claregalway...».

Il vento soffiò via le sue parole, così che solo il servo, che guidava il cavallo da soma dietro ad essi, le udì. Buttò le redini sul collo del cavallo, e ritornò indietro a passi svelti e lunghi inchinato in avanti.

Il merciaio teneva d'occhio la tunica e il sottanino color zafferano dello scozzese che si avvicinavano rapidamente, e si sentì venir meno dal terrore.

«Giù le mani, ventre giallo», gridò.

Immediata ed indolore giunse la sua fine. Rapida come il lampo, la mano del giovanotto, armata del largo coltello, si scagliò contro la strozza dell'uomo; si sentì il tonfo del suo corpo lanciato dal dorso della mula nell'acqua nera della palude... La mula fuggì lungo la strada.

Raftery giungeva al galoppo sulla sua giumenta grigia.

«Che cosa succede, ragazzo?» chiese. «Un'ala nera mi è passata sul volto».

«È questo merciaio», rispose il servo, «che è caduto dalla sua mula nell'acqua della palude, senza lasciar traccia. Le mule sono traditrici, Vossignoria».

«Aiutami a togliermi gli abiti, ragazzo», disse Raftery. «Cercherò di ritrovarlo».

«Non lo farete, piaccia a Vossignoria, ch  io sono come una foca nell'acqua, ed io andr . C' , per , poca speranza, piaccia a Vossignoria, perch  questo   il Pollgon Thone».

Si tolse il sottanino e la tunica, ed entr  nell'acqua col facile tuffo di una lontra. Il suo bianco corpo scomparve nella nera profondit . Risal  e si rituff . Poi risal  ancora e torn  a rituffarsi.

«Non riesco a trovare n  il fondo n  il merciaio, piaccia a Vossignoria, e sento la frustata di grandi pinne vicino a me nella profondit . Ma prover  ancora una volta».

«Vieni fuori, ragazzo!» lo richiam  Raftery dopo un momento. «Hai fatto il tuo dovere».

«Davvero, signore», rispose il ragazzo, cupo, mentre risaliva sull'erba. «Se Vossignoria mi permette di lodare me stesso dir  che son sicuro d'averlo fatto».

X

Giugno aveva terminato di costruire la sua fronzuta casa. Ogni albero era vestito come una giovinetta per la danza. Tremule seriche foglie sottili del salice, e la testa orgogliosa del frassino, e il faggio color di rame dai riccioli fulvi di donna; le pompose candele dell'ippocastano; la dolce semplicità dell'olmo. E qua e là grandi rocce porporine, e ora, territori fertili come oro, grandi campi di segale e d'orzo, ed ondeggianti pianure di trifoglio, da cui giungeva il minuscolo ronzio delle api. Gli splendidi fiori ed i lunghi steli azzurri delle fave spandevano attorno il loro sottile profumo. E sul capo volteggiavano le allodole di prato versando a fiotti le loro canzoni.

Intorno a Raftery ed a Hilaria era la corta soffice erba delle dune. Sotto di essi correvano alte rocce scoscese contro cui il mormorante irato Atlantico si lanciava, rotolando in pesanti onde color verde bandiera, nere rocce lottanti contro il mare, nelle cui fessure compariva, qua e là, qualche giardinetto di gnomi, da cui spuntavano felci sottili come capelli di vergini e delicati muschi, l'armonioso azzurro del convolvolo, la sassifraga e l'argenteo sileno e margheritine dai petali

orlati di cremisi, grandi distese di caprifoglio, tutto meravigliosamente protetto contro la salsa brezza e contro gli attacchi del mare. E, vicino a loro, sulle colline, v'era un chiostro di celle disposte ad alveare, dove i monaci di più di mille anni fa, eran vissuti nell'odore della santità e del caprifoglio, seguendo le caritatevoli regole di Brandano e di Brigid e di Columkill.

Il servo aveva portato l'arpa sulle rocce dove Raftery desiderava intonarla e vedere se tutto era pronto per un prossimo giro.

«Per quanto volgare la cosa ti possa parere, piccola Hilaria», egli le disse, «io debbo guadagnare un po' di denaro, così dovrò lucidare l'arpa e aggiungere una o due strofe a "I Verdi Boschi di Truagh" e a "La Contea di Mayo"».

«Che bisogno c'è di denaro, Signore Raftery?», chiese essa.

«Ho sentito una volta un grasso religioso», disse egli ridendo, «parlare di un profeta, Elia, che era nutrito dai corvi. Ma ora siamo appena in giugno, piccola Hilaria, ed il lustro corvo irlandese non si raduna fino a che non cadano le brune foglie. E, per di più, quello che potrà essere stato un eccellente cibo per quell'ebreo dabbene, potrebbe essere un povero alimento per un poeta irlandese, e per la dama di un poeta irlandese».

«Allora tu dovrai andare». Il volto d'Hilaria era pallido, la sua bocca si torceva in una piega d'amarrezza.

Con molta reverenza il servo depose l'arpa e le tolse la fodera di seta che la proteggeva, facendo scintillare ai raggi del sole mattutino il polito legno di salice, dipinto in rosso, in oro, ed in argento. «*Ego sum regina cithararum*» era orgogliosamente scritto sulla testata, in lettere d'argento. «Io sono la regina delle arpe». Una grande tradizione la accompagnava.

Si diceva che essa fosse stata fatta per Shane O' Neill e che, su di essa, egli avesse suonato le canzoni dell'Ulster per la Regina Elisabetta. Sotto l'iscrizione latina era dipinto lo stemma in cremisi e oro della rossa mano dell'Ulster, e sotto ad esso in irlandese, stava scritto: «Mi ha fatta Donough Mac Shane. Il mio musico fu Gialla Christ Fitz Patrick e, se ce ne fosse stato uno migliore, sarebbe stato quello: era accompagnato da Dermot Ward, e da due egregi uomini che mi tennero a battesimo: e possa Dio aver mercé di tutti loro!». Qua e là vi erano anche iscrizioni in gaelico, «Il Giallo Ford!» e si poteva sentire nell'aria l'argentino risuonar dell'acciaio dell'Ulster. E v'era pure una patetica firma tracciata colla punta d'un pugnale: «*Pierce Ferriter moriturus*». «Pierce Ferriter in punto di morte». Ci si figurava il vescovo guerriero di fronte ai suoi scannatori, in quella fredda mattina di Kiliarney. Dei cani lupo erano cesellati in oro rosso lungo la cassa armonica, e le chiavi d'argento e tutti gli altri ornamenti d'argento, lampeggiavano nel sole della contea di Mayo.

«Mi è stata data», disse Raftery, «da Walpurga Butler. Era una signora molto vecchia, Hilaria; aveva, quando

mori, cento ed otto anni e parlava solamente il latino e la lingua irlandese. Me la regalò al letto di morte, perché io avevo scritto un amaro poema sulla perdita dei miei occhi. Essa mi disse che qualsiasi calderaio girovago avrebbe potuto avere due occhi, ma solo un poeta e un gentiluomo poteva possedere l'arpa di Clanrickarde. La sua unica paura, morendo, Hilaria, fu che Dio fosse diventato un po' volgare, coll'avere intorno a sé tanti santi della classe media».

Ma Hilaria non sorrise neppure per un attimo. Essa lo udiva, ma i suoi occhi eran fissi sul verde Atlantico che ruggiva e tuonava ai piedi delle scoscese rocce. Lontano, al largo, i gabbiani si libravano sulle ali e piangevano; e a meno di tre nodi dalla costa erano le vele arancioni dei battelli da pesca. Verso il sud, una grande nave correva, sotto una bianca piramide di vele.

«Vorrei essere un buon suonatore d'arpa», meditava Raftery, «per il bene dell'arpa stessa. Ma tutto quello che posso fare, Hilaria, è segnar il ritmo dei poemi con le rimbombanti corde». Fece scorrere le mani sulle corde, e d'un tratto la rinchiusa vita dell'arpa balzò nell'aria trasparente, come balza innanzi un rosso cervo, o come spicca il volo un cigno nel mese di maggio. Raftery appoggiò la guancia allo strumento mentre le note si libravano, come uccelli sulle rocce percosse dal vento.

Chiunque abbia visto Hilaria, – cantò con voce dolce, –
passare per la Strada dei Cuculi,

Ha visto un sottil albero di avellano bruno, passare su piedi
d'argento;
Ha visto la bianca luna d'aprile nel leggero suo terzo
giorno;
Ha visto le verdi onde danzar, come danzan le regine, nella
baia di Galway.

«Oh, no, Raftery!». Essa divenne rossa di modestia e
imbarazzata. «Per favore, caro Raftery, no!».

Ma l'arpa scrosciò in un ritmo che pareva il galoppo
di cavalli da corsa, l'uguale correre dei grandi
purosangue:

Chiunque abbia visto Hilaria cavalcare per Ogonello,
Vide azzurre ombre coprire le montagne quando il sole
tramonta;
Vide il regal salmone saltar oltre la chiusa inverdita
dall'erbe,
Chiunque abbia visto Hilaria, – cantò dolcemente, – ha
visto uno svelto cervo rosso.

Il volto di lei era coperto dalle lacrime come da una
nube. Si sentiva la gola stretta. Sporse in avanti una
mano in debole cenno di protesta. L'arpa ascese alle
note più alte, come un ragazzo che canti in una chiesa
vasta:

Chiunque abbia visto Hilaria cavalcare per il passo di
Knockberg
Ha visto Maria, la Madre di Gesù, sul paziente asinello...

«Raftery, per favore, Raftery, no», singhiozzò essa.

Condotta dal mansueto e barbuto Giuseppe, – la canzone
continuava inesorabile, – che li guidava,
Verso una mangiatoia, della fredda città di Betlemme.

Essa ristette, bianca e rigida, ora, e la sua voce
risuonò ferma. «O Patrick Raftery, ascoltami».

Egli appoggiò il braccio sulla curva cassa della regina
delle arpe. Il suo abbronzato viso assorto era rivolto
verso di lei, i suoi occhi erano incappucciati come quelli
del falco, così che nessun uomo avrebbe potuto dire se
quegli occhi vedevano o no.

«Ti ascolto, Hilaria».

«O Raftery, tu mi hai sposata senza chiedermi di chi
io fossi figlia, o in che condizioni di vita vivessi».

«Perché avrei dovuto chiedere queste cose, Hilaria?
Ti ho sentita una sera cantare "Le ragazze di Cadice", e
il Destino mi posò la mano sulla spalla. O afflitta
Hilaria, se io avessi sposato una donna del mondo degli
spiriti folletti avrei forse dovuto chiederle i segreti delle
fate?».

«Non far schermaglie con me, Patrick Raftery. Tu sai
benissimo che nessuno può comprendere bene una
persona se non conosce lo sfondo dell'ambiente in cui
essa vive. Senza di ciò la persona non è che un simbolo
in enigma insolubile. Tu lo sai questo, grande poeta».

«Lo so, Hilaria».

Essa si lasciò cadere sulla corta morbida erba. Le
bianche mani strinsero nervosamente le piccole
pieghevoli ginocchia.

«O Raftery», chiese, «è vero che il cigno canta una canzone e poi muore?».

«Ho udito morire il capo dei cigni dello Shannon», ricordò Raftery. «Era una notte di luna piena, d'inverno, ed io viaggiavo volto ad oriente, verso l'Irlanda centrale. Esso si alzò sulle larghe ali e mi sorpassò, Hilaria, poi, quando fu alto nel cielo, cantò la sua più grande canzone alla luna d'inverno. Era l'orgoglioso suonar di un organo, Hilaria, e c'era in esso lo sciacquo dolce del lago, e il vento tra i giunchi, e la canzone che cantano all'alba tutti i piccoli uccelli, ed il sole e la luna stessi erano in quel canto. Poi ripiegò le ali e cadde, come pietra, nelle acque del lago, e dove lo Shannon l'abbia portato io non lo so. Ma scorsero mesi prima che io potessi ancor toccare l'arpa, tanta era la musica che avevo sentito nel canto del capo dei cigni».

«Io non canto canzoni, Raftery, ma ti racconterò una storia, e quando sarà raccontata, Raftery, farò come il cigno, morirò». Guardò verso il precipizio. «Lanciata attraverso l'aria chiara del Connaught, perché io sono sempre stata» disse «un'aquila o un grande cigno, nel cuore e nel pensiero».

Le mani di lui trovarono le corde dei bassi dell'arpa, e cominciarono a pizzicarne fuori l'aria carolana che egli aveva composto per «I Verdi Boschi di Truagh», il debole tuono dell'ali dei piccioni selvatici tra gli smeraldi delle foglie seriche.

«Sì, Hilaria?» disse.

«O Raftery», si chinò verso di lui, «vedi la Spagna!».

«Io vedo un'aspra e buona terra», disse Raftery, «aspra e buona come un aspro e buon vino. Sottili rocce, e alberi che son tutto fuorché neri, tanto son verdi, e fresche case, Hilaria, un sole abbagliante, e un vento appena fresco».

«Vedi una vecchia casa con accanto un profondo pozzo, e vigneti a terrazzi, Raftery?».

«Vedo, Hilaria».

Essa si chinò ancor più in avanti, concentrata.

«Puoi tu vedere una piccola donna bruna, più piccola di me, Raftery, con uno sguardo invincibile di moresca, e piccoli piedi che par ammicchino come occhi quando si muovono? Essa è morta, Raftery. Essa è morta quando io non avevo che otto anni».

«Sue sono ora le verdi terrazze del cielo, Hilaria».

«E, puoi tu vedere un alto uomo dalle larghe spalle, altrettanto alto ed altrettanto largo di spalle quanto qualsiasi altro nel paese d'Irlanda? Un grande uomo, quasi un gigante, con un volto di aquila e con modi assai raffinati, e cogli occhi, Raftery, stanchi? Egli è morto».

«Con la sua morte scomparve un gentiluomo», disse Patrick Raftery.

«Era mio padre, e la piccola donna era mia madre, ed il Gallese di Claregalway ha trattenuto le nostre terre come sua eredità».

«Mi devi raccontar tutto, Hilaria?».

«Devo, Patrick Raftery. Quando mio padre morì, il Gallese di Claregalway mi pose in convento, a sue spese. Il Gallese aveva delle taverne nella città di

Bristol, per i marinai che vi giungevano dai porti stranieri, ed ecco perché egli aveva rapporti con coltivatori in Francia ed in Spagna. Ma il Gallese è un uomo strano assai, Raftery, poiché sta sempre facendo nuovi compromessi con Dio. Ed a causa di qualche mostruoso ed inconfessabile tradimento ch'egli aveva compiuto ai danni di qualcuno, egli mi ha pagato le scuole. Ma il Gallese è maestro di trucchi, Raftery; egli, un bel giorno, disse il suo compromesso con Dio.

«Quand'io raggiunsi i sedici anni, il Gallese di Claregalway, mi venne a vedere, Raftery, e mi condusse via.

«E per due anni viaggiammo un poco da per tutto, Raftery. Ma, per quanto egli facesse per me, io non lo potevo amare. Non potevo sposare nessuno che fosse come mio padre, Raftery, perché io non avevo dote. Non potevo sposare se non qualche disgraziato villanaccio, e questo non lo avrei mai fatto, Raftery, perché nel mio cuore sono sempre stata un'aquila. Un giorno, in Spagna, il Gallese mi mandò a chiamare e mi fece il conto di tutto il denaro che aveva speso per me, e mi disse il prezzo di ogni cosa ch'io avevo indosso, dall'alto pettine che portavo nei capelli, fino alle rosse scarpe ai piedi.

«— E perché io spendo tutto questo denaro, Hilaria? — mi chiese.

«— Signore, perché mi amate come una figlia, — risposi.

«— Io vi amo, ma non come una figlia.

«— Allora, desiderate sposarmi, – diss'io.

«— Non spendo denaro per una donna che voglio sposare, – mi rispose. – Io me ne farei dare, con lei. No, io vi ho comperato, Hilaria.

«Io pensai: È un uomo d'affari, ha speso denaro per ottenerne compenso, ed io me ne sono servita. Allora non lo sapevo, ma questi sono affari.

«— E, allora, prendetevene per il valore del vostro denaro, Gallese, – diss'io.

«E quella notte, Raftery», disse essa coraggiosamente, «il Gallese di Claregalway entrò nella mia stanza da letto.

«Che cosa avresti voluto che facessi?» gridò con impeto. «Uccidermi come fanno le donne dei romanzi? Forse che questa è una soluzione? Fuggire? E dove, allora? Senza denaro, senza amici, per finire in qualche postribolo di città? Che cosa avrei potuto fare?».

«Io non avrei fatto nulla, Hilaria, che voi non avreste fatto», disse Raftery dolcemente, «ma avrei cercato di crearmi il mio destino».

«Così fui in pegno dal Gallese di Claregalway», essa disse, «per tre lunghi anni.

«Ma non era questo il male, Raftery. Il male era nel fatto che il mio cuore d'aquila non si è mai piegato. Ero come una giovane aquila che, con uno stratagemma, fosse stata catturata e poi incatenata per gli artigli alla porta di qualche volgare uomo. Ma sapevo, come l'aquila sa, che un giorno la catena sarebbe stata spezzata, e che di nuovo essa avrebbe sorvolato le

nevose montagne ed avrebbe potuto fissare il suo occhio nell'occhio del sole. Per quanto la cattività abbia spezzato il suo cuore ed indebolito le sue ali, con gli anni di catena imposti dal borghese, le basterà poter rialzarsi solo per un momento, e guardare orgogliosamente il sole.

«Ed io pensavo: Un bel giorno il Gallese di Claregalway si stancherà di me e mi scaccerà, dopo essersi pagato ad usura, ed io non vorrò, allora, sposare un qualsiasi trascurataccio che mi sposi per il poco denaro che egli mi abbia buttato in elemosina, ma andrò dove stanno le ragazze di Cadice, ornate come pupattole, sedute nei vani delle loro finestre al cader della notte, attendendo il compratore, e qui mi sarei data al commercio che il Gallese mi aveva insegnato, finché non fosse giunta l'ora propizia per l'aquila. Sono io una gran svergognata, Raftery? Sanno le aquile la vergogna?».

Ma Raftery non rispose. La sua mano continuava ad errare a caso lungo le corde, or pizzicando un poco della melodia carolina sulle sue stesse parole: come, una volta ogni cento anni, da un maestoso albero nella foresta di Truagh, esca una donna d'argento, con gli occhi d'oro, che tiene nelle mani le due metà di uno scettro spezzato, e che cammina e piange, e tutte le cose selvagge dei boschi e delle montagne piangono con lei, perché essa è Maeve, la regina, la grande Maeve, la povera conquistata Maeve... Si sarebbe potuto credere ch'egli non ascoltasse, ma Hilaria sapeva che egli ascoltava.

«Ma, Raftery, la mia ora giunse ben prima che io non pensassi. Perché il Gallese si è servito di me per dare la caccia a te e al tuo grande nome. Là dove tu sei ricevuto con grande onore, i cani lo cacciano dalla porta. Ed i quattro versi che tu hai cantato a lui, lo hanno ferito più profondamente di quanto possan ferire le daghe.

«Ed egli pensò che, se tu mi avessi sposato, non ci sarebbero più stati dei benvenuti per te, ed il tuo nome sarebbe stato deriso, perché egli aveva detto a tutti che io ero una donna che egli aveva comprato.

«Ed io, io sapevo che l'ora dell'aquila era giunta, e l'ho accolta come la accolgono le aquile, curandosi poco del giusto o dell'ingiusto. Ma, Raftery, il Gallese di Claregalway è stato preso nella sua stessa rete».

«E come, Hilaria?» chiese Raftery.

«O Patrick Raftery», essa rispose, «sono io stata una buona moglie per te, in questo breve tempo trascorso nella contea di Mayo?».

«Sei stata una buona moglie», Raftery rispose, «ed una vera amica amorosa e, dentro e fuori, sei bellezza».

«Allora, ascolta, Patrick Raftery: il mio tempo non è stato sprecato per te. Ora il mio nome è odiato da ogni laboriosa moglie di povero, ma quando sarò morta, Raftery, io sarò avvolta di maestà e di mistero. Un grande gesto spazza via le cose piccole e le sordide, e la nazione irlandese mi perdonerà, quando sia morta, e tutto il biasimo sarà dato al Gallese di Claregalway, che si è persino ritratto dai suoi compromessi con Dio. E, più tardi, anche tu perdonerai, Patrick Raftery, perché

sei grande e sei saggio, e qualche volta, alla sera, quando un amico ti leggerà un libro o un giornale, sul tuo volto si stenderà quella profonda espressione di sogno che io conosco tanto bene, e tu non lo ascolterai più, ma penserai ad Hilaria, che ti ha fatto del male e che ti amava, Patrick Raftery, e dal tuo cuore, Raftery, che mi avrà perdonato, sgorgherà forse qualche fragrante piccola canzone».

Si drizzò in piedi, ed avvolse l'allegro scialle spagnuolo attorno al suo corpo. Guardò innanzi a sé, verso il precipizio, ai cui piedi, il verde profondo Atlantico brontolava in lunghi cavalloni, e batteva la sponda con furiosi giganteschi colpi. I suoi piedi mossero lentamente sulla corta erba dell'orlo.

«Tu hai la Regina delle Arpe, Raftery, ed hai l'amore e l'ammirazione della gente d'Irlanda, ed hai il tuo grande dono. E col trascorrere degli anni, avrai ricompense ed onori».

Gli occhi di lei erano accecati dalle lacrime.

«Ed una volta, Raftery, un'aquila ti avrà dato il suo cuore».

«Vieni qui, Hilaria!» comandò Raftery. Stava ora in piedi con una mano sull'arpa. Il suo volto era calmo come l'inciso volto di una antica medaglia. «Ho detto vieni qui!». La sua voce ordinava col tono di cento trombe.

Essa si volse e mosse verso di lui, irresoluta. Sulla bocca apparve una piega amara.

«O Patrick Raftery», chiese, «mi vuoi tu uccidere?».

«Vieni qui, Hilaria».

La sua grande mano di bronzo si tese come l'artiglio di un gatto, e le afferrò la spalla. Le sue dita, come fossero d'acciaio, morsero nella morbida carne, come le grinfie di qualche grande gatto, tigre o leopardo o altro grande felino della foresta. Essa non si piegò, ma alzò verso di lui l'orgoglioso volto coperto di lacrime.

«Che cosa vuoi da me, Patrick Raftery?».

«O Hilaria», disse dolcemente, «tu che sei cieca, lascia che io ti apra gli occhi».

«E come, signore Raftery?».

«Quando mi è stata tolta la vista, Hilaria, mi è stato dato un dono; posso sedere in una piccola stanza e vedere il mondo; e le maschere che porta la gente, le maschere dorate o quelle nere macchiettate non m'ingannano più, così, la notte che tu sedevi al balcone e cantavi la canzone delle ragazze di Cadice, Hilaria, il tuo cuore era nudo. Ed io lo sapevo, Hilaria».

«E mi hai sposato, Raftery», singhiozzò essa. «A dispetto di ciò mi hai sposato. Oh, perché, Patrick Raftery?».

«Tu credevi che potessi prendere per moglie, Hilaria, una donna che misurasse uomini e cose con la poco profonda misura degli occhi? Ascolta, Hilaria: nasciamo e moriamo, e poi siamo immortali. Ma la morte non è il quieto sonno che giunge alla fine della vita, o il piccolo sipario che cade mentre ci togliamo le vesti invernali del corpo e scompaiamo nel sole di giugno e nelle acque gorgheggianti. C'è una morte che giunge per tutti nella

vita, come è giunta per me, quando m'è stata tolta la vista degli occhi, ed è venuta a te quando il Gallesese di Claregalway entrò nella tua stanza da letto... e rimaniamo un momento soli, seduti in un angolo oscuro, e impariamo verità, e cose che crediamo buone mentre non sono che volgari ed egoistiche, e altre, che la piccola gente crede cattive, benché siano soltanto futili disgrazie. E impariamo ad essere buoni; tale saggezza giunge quando noi siamo morti. E quelli che non sono mai morti in vita, sono piacevole gente dappoco, senz'anima, come le foche. O Hilaria, apri i tuoi ciechi occhi».

«Ma sono macchiata, Patrick Raftery».

«È la tua mente macchiata?».

«La mia mente è lucida ed acuta come una lama».

«Il tuo cuore, Hilaria?».

«Il mio cuore aveva chiave e suggello fino a che tu giungesti, Raftery. Ma il Gallesese di Claregalway mi ha insozzato, Raftery».

«Nessuno ti può insozzare se non tu stessa, Hilaria. Quanta poca saggezza tu hai, dopo tutto, bimba oscura!». Essa cadde sulle ginocchia, ed il suo sottile corpo dolcissimo cominciò a scuotersi per i singhiozzi. Egli le pose la mano sul capo di seta. «Il piccolo cuore dell'aquila la porta ad urtare contro le sbarre. Zitta, bambina», sussurrò. «Tu sei ora nella contea di Mayo, dove hai sempre desiderato di essere, dove il sole è dorato come la birra, ed il prato soffice come il petto del cigno, e presto scenderà il dolce crepuscolo, Hilaria, e la

quiete di Dio avvolgerà tutta la terra, ed i grilli canteranno al rapido aleggiare delle rondini. E più tardi si accenderanno le lampade, e il re delle quaglie farà sentire il suo richiamo, e tu devi asciugare gli occhi, Hilaria, o non potrai leggere per noi, al cader della sera».

«O Patrick Raftery, mi vuoi tu ancora?».

«Ti voglio per sempre e per sempre».

«Ma la nazione irlandese, Raftery...».

«Ascolta, Hilaria», diss'egli. «Io ho di tanto in tanto, sopportato molte cose per la nazione irlandese, ed ora la nazione irlandese deve sopportare qualche cosa da me. Perché se si giungesse a separarci, io posso stare assai meglio senza la nazione irlandese, di quel che non possa la nazione irlandese stare senza Patrick Raftery».

Stavamo oltrepassando il lago Carra, fra le grandi cinture di alberi, dove ci son tante beccacce. C'era un fresco sotto le verdi fronde e nelle acque del lago in cui volteggiavano i lucci. Ed i piccoli uccelli acquatici zampettavano lungo i lambiti orli, all'erta per i pesciolini imprudenti. Raftery camminava con la mano sul collare del suo cane lupo. Di fianco a lui andava leggermente Hilaria, lo scialle come le penne di qualche uccello esotico, i suoi dolci occhi di bimba guardavano i cerchi d'ondicelle nell'acqua del lago. Dietro ad essi il servo conduceva i cavalli.

Incontro a loro galoppava un pesante cavallo da tiro, ondeggiante come un alto carro. Sulla groppa stava un

campagnolo, coi pantaloni corti ed il cappello a larga tesa, nero, battendo sulla groppa dell'animale con un ramo di frassino. Quando vide Raftery tirò di botto le redini.

«O Patrick Raftery. Meraviglia d'Irlanda!» gridò.

Raftery ed Hilaria e l'irsuto cane ristettero.

«O Invidia d'Inghilterra», continuò il campagnolo, «e Delizia del Mondo!».

«Ve lo accordo», disse sorridendo Raftery. «Ma che diavolo accade?».

«Fatevi subito portare la vostra arpa, e mettetevi subito al lavoro, perché questo è quello che accade: la vecchia Irlanda è libera».

«Che cos'è accaduto, onest'uomo?».

«Mettetevi al lavoro, Patrick Raftery, e scrivete un poema che scuota i secoli. O'Rourke», sussurrò, «Principe di Breffni, sta ritornando dal Portogallo».

«O'Rourke è mio cugino, ed io non ho saputo nulla di tutto ciò».

«Non lo so io forse, che O'Rourke è vostro cugino? Sono forse un ignorante? *Am n't I telling you?*».

«Per certo che no».

«È successo questo, Patrick Raftery: il Gallese di Claregalway ha rivenduto Breffni agli O'Rourke, per aver del denaro da impiegare nella Compagnia dei Mari del Sud. Ha resistito un pezzo, ma poi ci è cascato, finalmente, e ci è cascato fino al collo! Ha rivenduto Breffni per quasi nulla, per aver denaro da affidare alle mani dei mercanti dei Mari del Sud. E, non era forse

detto nelle profezie di Columkill, Patrick Raftery, che i vecchi principi ritorneranno e che gli stranieri dovranno lasciare il paese? E che una donna camminerà sul mare, da Aran fino alla terra ferma, e che un mugnaio senza i pollici apparirà nella contea di Louth?

«Certo le spiagge sono piene di gente che attende di vedere la donna camminare sulle acque. E non è forse Joey Persee andato sul suo cavallo da corsa alla contea di Louth, per sentire se mai qualcuno avesse visto il mugnaio senza pollici?

«Mettetevi subito ora al lavoro, Patrick Raftery, e non indugiatevi in esso, per tema che l'Irlanda possa essere libera prima che voi siate pronto, ed allora vi chiederanno il vostro poema, e voi avrete vergogna dinanzi a tutte le nazioni del mondo, per non averlo composto, e, soprattutto, dinanzi agli occhi della grande nazione poetica: l'Irlanda!».

XI

Fuori dalle grigie torri della fortezza il respiro dell'autunno riempiva l'aria con un sottile velo gelato. Tutto l'agosto, l'anno era stato ricco di raccolti, ed era ora la volta delle brune noci e delle rossastre mele, l'erba era secca, la strada scintillava come peltro. Gli alberi che presto sarebbero stati nudi sotto i freddi venti irlandesi, ostentavano i loro colori rossi ed arancioni. E dappertutto si ricominciava a sentir l'aroma del fumo della torba, e si vedevano per ogni dove, affaccendati, i lucenti corvi. Il dolce silenzio dell'autunno fluttuava tra gli alberi, come il respiro di un fanciullo dormiente.

Nella grande sala di Breffni erano raccolti, giunti da vicino e da lontano, i clan e le famiglie per dare il benvenuto agli O'Rourke, che erano tornati dal Portogallo. Per quanto la sera non fosse ancor scesa, la sala sarebbe stata oscura non fosse stato per le torce fiammeggianti alle pareti. Nel camino grande come un portone, le torbe rilucevano, e scoppiettavano i grossi tronchi di querce, macerati nelle paludi. Da per tutto, sotto i piedi, erano stesi puliti e fragranti giunchi, mentre dalle pareti i rosati tappeti saraceni brillavano in un tramonto di colori tenui. E, qua e là, era appesa una

lacera bandiera, in un angolo era un tamburo ancor spruzzato del sangue del tamburino che aveva battuto la carica degli O'Rourke sui piani, spazzati dal piombo, della Bassa Germania, mentre guerreggiavano con Wallenstein. E in un altro angolo, diritta come è diritta una statua, era la scultura di prora della nave di un ammiraglio spagnolo, che era stata catturata da un O'Rourke, quando la Grande Armata si era spinta fin là. Dappertutto scoprivano, con inutile aria selvatica, i denti le teste delle fiere che gli O'Rourke avevano cacciato e ucciso, grandi teste grigie di lupi, ed enormi teste d'orsi.

Attorno alle pareti gli ospiti di O'Rourke stavano in piedi o sedevano, in silenzio, gentiluomini irlandesi vestiti secondo i loro gradi e i loro viaggi. Qui, uno in broccato, alla moda di Londra, là, un vecchio capo in sottanino e armato di spadone, più lontano la parrucca di un damerino di Dublino, qui, invece, altri conservavano tutto lo splendore delle tradizioni. E, in ogni gruppo, erano gentili signore irlandesi, alcune dai capelli di oro rosso e dagli occhi di oro giallo, altre con capelli neri e adorabili, alcune con i capelli color di lino e gli occhi del tenero azzurro dei non-ti-scordar-di-me. Tutti intenti e silenziosi, ascoltavano Raftery che faceva scorrer le mani sulla Regina delle Arpe. Persino il cane lupo, dinanzi al fuoco, ascoltava, feroce e attento, come le prime note, volando, ammonirono gli astanti di ascoltare:

Io richiamo dal mondo delle ombre
ospiti di un antico giorno:
Gli O'Rourke le cui bandiere han sventolato
nella brezza della baia di Dublino,
Quando le onde del Tolka corsero rosse
per il sangue dei danesi sconfitti;
E Boru, il Re, – gemette l'arpa, – cadde morto...

Il capo di Raftery usciva, nella morbida luce delle
torce, dal niveo colletto, come il capo di un nuovo re su
di una nuova medaglia, così fermo, così simile ad un
profilo di falco, così pieno di volontà: le sue bellissime
mani, ben tenute, correvano su e giù per le corde
dell'arpa, le corde bianche e azzurre e dorate e rosse.
Dietro a lui, il servo stava in piedi, col volto duro, in
guardia come una sentinella.

Essi vengono con spada e scudo,
per il sentiero degli anni ormai obliati,
Di dove essi dormono, su campo straniero.
Perché non può la morte tappar loro le orecchie
contro il vecchio nostalgico richiamo
dell'arpa che non han mai più sentita,
da quando udiron le trombe d'Agincourt...

Lungo la sala semi oscura corse un misterioso
abbrividoimento. Pareva che tra i convenuti si fossero
insinuate le ombre dei giganti dei giorni antichi, grandi
uomini in corazze di maglie di ferro e con terribili
mustacchi; cavalieri in armatura, nobili coi capelli
tagliati alla foggia dei paggi, e con le frange ricadenti
sugli occhi infantili, spalancati. Il fumo delle torce

turbinava e figurava fantasmi sotto l'alto soffitto nero. E, d'un tratto, come le note dell'arpa morirono, un cane lupo alzò il capo e mandò un grande ululato.

«Zitto, fratellino, zitto!» lo richiamò Raftery.

Gli O'Rourke che saldi stettero in prima fila, – continuò la canzone, tra gli arcieri che mostravan la lor valentia, nella triste Palestina con Riccardo, Cuor di Leone! Gli O'Rourke che a fianco della Pulzella lottarono nella fiamma della battaglia quando la bella terra di Francia aveva paura della possanza del re inglese.

Le orgogliose note rievocatrici dell'arpa svanirono in un dolce mormorio sommesso, che pareva ronzar d'api in giardino, e spirava il profumo dei fiori sussurranti alla leggera brezza dell'alba. La voce di Raftery si mutò in un dolce mormorio:

E fra noi sono ora le dolci fragranti donne, che offersero il loro cuor sull'altare, in fedeltà agli O'Rourke ed ai loro diritti; Hedda, la figlia del vichingo norvegese. E quella vivida fiamma latina, Eloisa di Angoulême. E quella che era così bella e buona che in tempo di fame vendette gli anelli così che nemmeno il mendico potesse patire la fame... la principessa di Assia, Ermintrude, dai bruni capelli lisciati sul capo foggiato in ovale, tutte, tutte sono qui oggi, – mormorò, – benché morte. Oggi sotto queste generose torri coperte d'edera, – l'arpa fece

risuonare brevi note, supplichevoli, come se discutesse... – non vorrei rifiutare l'ospitalità nemmeno a colei che ha scordato i suoi voti nuziali, fuggendo col damo, su di un veloce cavallo mentre coi pagani lottava Lord O'Rourke.

E quando egli tornò con il vento che soffiava forte non curava punto il selvaggio dolore che lo dilaniava allorché la valle si stese sorridente dinanzi a lui, la valle dove egli partendo aveva lasciata la sua donna. Ma una che oggi è qui, – una nota profonda palpitò nella melodia, – desidero più che mai lodare fra tutte le grandi dame che vennero a Breffni. Essa venne nei tempi nemici, bella Dafne inglese, dalle più remote regioni dello Yorkshire. La sua chioma era bionda come il mare quando muore il giorno, e calda e bianca e vellutata era la sua mano. E pur non per queste cose il suo cuore è nel mio cuore ma perché, pur essendo inglese, essa amava l'Irlanda.

Come egli continuava a parlare, l'arpa sempre più pareva una cosa viva che egli stesse guidando, come un uomo frena un grande cavallo, piuttosto che uno strumento di legno rosso di salice e di bene intonate corde. Esultava in ogni frase come esulta il salmone nelle acque rapide del fiume.

Ora la sua musica si adattava alternamente allo splendore dei nomi guerrieri: ora mormorava con rispetto, ricordando i nomi delle fragranti donne della casa, fragranti come verbena: ora ruggiva parlando dei venti che scuotevano le fortezze di Breffni: ora tremava come trema il verde manto di edere sulle pareti della

vecchia casa, quando soffia il vento del sud. Poi cambiò
in un motivo, allegro come un motivo di cornamusa.

Ora per questo giorno io proclamo armistizio!
che il nemico perdoni al nemico:
e vi sia amore tra uomini e donne.

La festa dei nobili O'Rourke
non sarà mai scordata.

Nessun cacciatore perseguirà la selvaggina
o pescatore ucciderà il pescatore ermellino;
possa la lepre balzellare nei prati,
e godano gli uccelli i frutti del raccolto,
possa la rossa volpe emergere dai cespugli...

*Playraca na Roorka,
I givna gahan dhinny!*

Un cane lupo attraversò solennemente la sala, e posò
la sua grossa testa sulle ginocchia di Raftery,
guardandolo con bruna meraviglia negli occhi. Il servo
si mosse per allontanarlo, ma Raftery gli gridò:
«Lascialo stare!» e toccò ancora l'arpa.

La verde bandiera schiocca sulla torre, – continuò, –
e tutta la nostra razza è in festa...

L'ape nel suo favo viscoso
il topolino nel campo di fieno:
chiacchiera nei boschi non più timido il fagiano
e nitriscono nei prati gli stalloni...

Ogni contadino
ha la sua ghinea color del burro.

*Playraca na Roorka, – toccò rapido le corde, –
I givna gahan dhinny!*

Lasciò le allegre note sonore spegnersi e, improvvisamente, cominciò una piccola melodia di fuggente lamento in tono minore. Alzò il suo viso di bronzo verso il baglior delle torce e sulla sua bocca vi era una piega di dolore.

Queruli vecchi dicono
che nulla rimane;
ogni meraviglia svanisce,
come neve sotto la pioggia.
Molte antiche case
hanno avuta la lor fine,
e la triste pernice
è l'unica amica
che giri e si lagni
sotto grigi cieli d'autunno:
Gli amici di Re Carlomagno...
Persino la loro memoria muore.

Una fredda atmosfera d'inverno soffiò nella stanza, un brivido di freddo come di un bosco di querce a mezzo inverno, con la neve per terra, e solo la malinconica cornacchia tra i rami nudi. Una lupetta gemette dolcemente accanto al fuoco, ed il suo compagno si strinse, protettore, a lei. Le corde dei bassi dell'arpa rombarono come un organo.

Per quanto molta della nostra grandezza muoia
da Derry a Cork,
pure questa profezia io faccio:
che il clan O'Rourke
resterà sulla terra irlandese,
onorato ed altero,

finché durino le costellazioni,
finché, su di una nube d'argento
non venga Cristo, in sua maestà,
a proclamar la fine di ogni cosa,
e le stelle s'inchinino in cielo
e canti il sole.

Le sue mani caddero dall'arpa, ed egli rimase un momento seduto, immobile, stanco, ripetendo a se stesso la frase: «*Playraca na Roorka*», la nobile festa degli O'Rourke, «*I givna gahan dhinny!*» non sarà mai scordata. E, d'un tratto, da tutte le parti della casa salì al cielo un grande grido, nel quale s'unirono quelli ch'erano fuori, finché tutto il paese risuonò di applausi, e persino le mura di Breffni ne furono scosse, e l'arpa mormorò all'urto della profonda vibrazione.

La sposa di O'Rourke corse verso il poeta, con gli occhi pieni di lacrime, e gli prese le mani, inginocchiandosi presso di lui. Era una dolce donna paffuta, con un gran cuore.

«O cugino Patrick Raftery», diss'ella, «che cosa possiamo noi fare, cosa posso far io, per ricompensarvi di un simile poema?».

«Mia cara», rispose egli, «non fu null'altro che un canto della nostra casa, alla grandezza dell'Irlanda ed alla sua lunga vita».

Lo stesso O'Rourke, Rory More, il Grande Rory, come lo chiamavano, si fece innanzi, come d'abitudine, timido e fanciullesco. Era una grande figura, larga e muscolosa, alta un poco più di due metri. Si diceva che

fosse il miglior spadaccino d'Europa: ma non si sapeva se questo provenisse più dalla lunghezza delle sue braccia che dalla sua agilità di gatto, o dalla sua abilità, per quanto si fossero passate delle notti e si fosse anche sparso del sangue, discutendone. Era un uomo taciturno, apparentemente timido, con un leggero sorriso paziente.

«Patrick», supplicò la moglie di O'Rourke, «permetteteci di aver l'onore di offrirvi qualche regalo degno di un grande poeta».

«Può darsi che io non sia affatto un grande poeta, Nora», Raftery sorrise, «perché, noi della nazione irlandese, abbiamo il torto di esagerare il nostro valore. Ma, cugina Nora, non sono io un gentiluomo irlandese?».

«O Patrick Raftery», essa rispose, «neppure O'Rourke, Principe di Breffni, è più genuino gentiluomo irlandese di voi».

«Mi piacerebbe sentir qualcuno sostener il contrario», ringhiò O'Rourke.

«Cugina Nora», Raftery disse, «io ho una moglie, Hilaria, che è molto timida, e non volle venir qui. Essa è all'albergo del villaggio, cugina Nora. Volete chiederle di venir qui?».

Il dolce volto della signora di O'Rourke divenne pallido per la paura. Lanciò uno sguardo rapido al marito. Il viso di O'Rourke si accese del suo quieto sorriso arcigno e battagliero. Le fece cenno di sì col capo.

«Naturalmente, cugino Patrick», rispose essa e si alzò. Gli pose la mano con dolcezza sui ricciuti capelli argentei. «Naturalmente!».

«Pat», ringhiò O'Rourke, «tu sei un gran ragazzo. Io non me ne intendo molto di poesia, ma questo so: tu sei un grand'uomo. Ho parlato spesso di te al re di Portogallo ed al re di Spagna, quando essi mi vantavano i loro poeti preferiti. Io ho detto loro: "Ho un cugino, in Irlanda, Patrick Raftery, il più grande poeta irlandese, il quale cotesti vostri poeti li prenderebbe come l'aquila prende la lepre". E, strana cosa», aggiunse mentre si tirava su la pesante bandoliera, «non ho mai trovato nessuno che mi contraddicesse, così che credo ch'essi conoscessero di già il tuo nome».

«Rory More», gli disse Raftery, «tu sei il più grande bugiardo del mondo ed un volgare adulatore».

«Non lo sono, Pat», protestò indignato, «essi avevano sentito parlare di te... dal momento in cui io cominciai a parlare, essi ammisero subito che tu fossi il migliore».

Bruscamente attraversò la grande sala, dal pavimento cosparso di giunchi, con la lunga spada spagnuola che gli batteva contro le ginocchia ad ogni passo. Improvvisamente il servo saltò dinanzi a Raftery.

«Che c'è, sciocco?» chiese Raftery.

«Padrone», rispose il servo, «tenetevi contro il muro, e date spazio al mio braccio. Sta per esserci battaglia, qui».

«E come?».

«O'Rourke ha chiamato in disparte i capi dei clan, e sta parlando con loro in fondo del grande salone. Essi brontolano ed hanno i visi scuri».

«Sì?».

«O'Rourke sorride», riferì il servo, «ed ha sfoderato la sua grande spada. E ora nessuno più brontola».

«Continua, ragazzo!».

«O'Rourke ha rimesso nel fodero la spada».

Raftery avvertì che il servo tremava come tremano i sensibili cani da caccia. Allungò una mano e strinse il braccio del ragazzo.

«Ebbene?».

«La signora è entrata», disse, «e con lei, signore, è la mia padrona Hilaria».

«Sì, ragazzo?».

«O'Rourke ha sfoderato la sua spada di nuovo e si avvanza verso di esse».

Raftery non disse nulla, ma la sua mano strinse ancor più fortemente il braccio del ragazzo.

«O padrone», disse il servo meravigliato, «il grande O'Rourke è caduto in ginocchio ed ora bacia la piccola mano della mia padrona Hilaria».

XII

Sulle loro teste, in quella splendida notte d'inverno, era appesa una grande luna color di primule e, dagli orli estremi del cielo, lucevano fiocamente le stelle. La strada era oscura, salvo qua e là qualche macchia bianca di brina. A destra e a sinistra si stendevano le vaste pianure di Meath. L'erba era rigida per il gelo; i piccoli boschetti di betulle erano pieni di silenzio nella notte senza vento. Si udiva soltanto il fischio del beccaccino, ed un tambureggiar d'airone, da qualche distante palude. Avevano cavalcato tutto il giorno da Dublino a Connaught, e aspettavano di scorgere le prime luci di Mullingar. Là avrebbero riposato quella notte, e Raftery e Hilaria già si raffiguravano il piacevole albergo. Le allegre massaie affrettate a portar l'acqua bollente per il bagno, il roseo padrone sgambettante alla ricerca delle sue migliori biancherie di Belfast, dopo aver infilate nei candelieri di bronzo brunito le bianche candele di cera d'api, e preoccupato poi che i caminetti brillassero di vivaci fuochi nelle loro camere. E tutta la casa sarebbe in confusione quando si fosse saputo chi erano gli ospiti per la notte: trambusto in cucina, corse in cantina, tra le bottiglie dei vini scelti più coperte di ragnatele.

Il clamore della capitale era ancora nelle loro orecchie. Le grida che avevano accolto Raftery al suo apparir per le strade. Il grande ricevimento alla Casa dei Comuni Irlandese, ed alla Camera dei Lord Irlandese, dove, dinanzi a ciascuna assemblea, egli aveva recitato, accompagnandosi sull'arpa, «I Verdi Boschi di Truagh» e «La Contea di Mayo», e il suo nuovo grande poema, «Dhrinnan Donn», «Il Fiorire del Biancospino», in lode d'Hilaria. Nel teatro di Fishamble Lane, non si permetteva che lo spettacolo incominciasse fin che Raftery non fosse stato fatto salire sul palco e non avesse recitato un poema al pubblico. Vi era gaiezza dappertutto in Dublino, mentre a Londra vi era povertà e desolazione, perché l'immensa bolla di sapone della Compagnia dei Mari del Sud era scoppiata; e ogni famiglia inglese ne aveva sofferto, mentre invece l'Irlanda ne era uscita quasi completamente immune. Così le dolci signore irlandesi andavano ai teatri e ai balli, precedute dai loro piccoli paggi negri con torce, ed i grandi avventurieri dalle guerre sul continente bighellonavano lungo la Passeggiata degli Scapoli, ed i pari d'Irlanda entravano in città, nelle loro grandi carrozze. E tutti, tutti, offrivano omaggi al cieco Raftery.

Risuonava nell'aria il tintinnio degli aguzzi zoccoli sulla strada gelata. Di fianco a Raftery, Hilaria cavalcava sulla splendida mula spagnuola ch'egli aveva comperato per lei a Dublino. Era avvolta in un pesante mantello di Frisia, da viaggio, ch'egli le aveva fatto

indossare sopra il mantello irlandese, e soltanto la punta del suo visino di bimba era visibile. Il suo piede, calzato di marocchino verde, si appoggiava, leggero come una piuma, sulla staffa. Raftery era avvolto nel suo pesante mantello, per difendersi dall'aria gelida. Cento metri indietro, trotterellava il servo conducendo il cane ed il cavallo da soma. Era rinvoltolato nella sua coperta, e stava borbottando fra sé e sé i versi di un poema che era stato composto da qualche poetastro da strapazzo o da qualche cantor di strada di Dublino, in lode di Raftery, «*Noora hogan Parig Raftara Konnda Weeo*». «Quando Raftery solleva la Contea di Mayo». Il fiato di Raftery e d'Hilaria si trasformava, nell'aria tagliente in piccole nubi di brina argentea.

Da un boschetto a lato della strada, un mendicante si trascinò sino a loro. Portava un vecchio cappello, e le code del suo abito spazzavano la terra dietro a lui, come zoppicava dal freddo.

«Nobili signori irlandesi», piagnucolò, «fate la carità ad un povero uomo che fu timorato di Dio, ricco commerciante ai suoi tempi. Io non sono un ordinario mendicante. Ero agiato», continuò l'ipocrita supplica «ma l'Onnipotente mi ha rovinato. Egli mi ha preso per il collo e scosso fino a farmi a pezzi, e mi ha lasciato in terra a segnare il Suo castigo. Sono un buon uomo, timorato di Dio, ma i cattivi mercanti di Londra mi hanno imbrogliato con la lor truffa dei Mari del Sud».

Raftery cercò su di sé, e ricordandosi che nel suo grande soprabito di Frisia che indossava Hilaria, c'era una tasca piena di ghinee, disse:

«Hilaria, fa l'elemosina al Gallese di Claregalway».

Si udì il tintinnio di monete d'oro gettate sulla oscura strada gelata. Essi non si fermarono. Gli zoccoli dei loro cavalli risuonavano come colpi di piccoli martelli. Sulle loro teste era sospesa la luna, color del miele. Dinanzi a loro cominciavano a brillare, pallidi nella lontananza i primi fuochi di Mullingar, dove ben presto vi sarebbe stata un'immensa piacevole confusione, allorché essi sarebbero smontati dinanzi all'albergo principale. Dietro ad essi il servo intonò il rozzo canto della strada:

In tutta questa potente nazione vi è grande ammirazione
e alte lodi, da Howth a Killaloe;
e così gigantesche lodi non furono mai udite, per Gesù,
come quando Patrick Raftery sollevò la contea di Mayo.
Noora hogan Parig Raftara Kondha Weeo!